

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	14/05/2018	<i>IRAN, LA UE DIVISA SPIAZZATA DA TRUMP (F.*)</i>	2
4	L'Economia (Corriere della Sera)	14/05/2018	<i>FRANCIA PADRONA MACRON STATALISTA RILUTTANTE (S.Montefiori)</i>	4
53	L'Economia (Corriere della Sera)	14/05/2018	<i>II FOTOVOLTAICO? A GUIDA CINESE E INDIANA (E.Comelli)</i>	6
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>IL PRESIDIO NECESSARIO DEL COLLE (P.Mieli)</i>	7
1	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>LE SPINE DELLA DIARCHIA (M.Franco)</i>	9
1	il Foglio	14/05/2018	<i>LA COSTITUZIONE VIOLATA E IL SILENZIO DEL QUIRINALE (G.Ferrara)</i>	10
1	L'Economia (Corriere della Sera)	14/05/2018	<i>UNIONE BANCARIA PERCHE' STIAMO PERDENDO IL NOSTRO PARACADUTE (F.Fubini)</i>	12
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>LEGA E 5 STELLE: SIAMO PRONTI (E.Buzzi)</i>	14
4	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>IL PROGRAMMA (E.Buzzi)</i>	17
2	il Mattino	14/05/2018	<i>CONTRATTO "ALLA TEDESCA", ECCO I 13 SHERPA AL LAVORO (F.Pacifico)</i>	20
3	il Mattino	14/05/2018	<i>PREMIER, C'E' IL TICKET FRACCARO-GIORGETTI (M.Ajello/M.Conti)</i>	21
1	la Stampa	14/05/2018	<i>SUL VIMINALE I TIMORI DI MATTARELLA (U.Magri)</i>	23
Rubrica Politica estera				
1	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>SETTANTA RAGIONI PER CELEBRARE (E AMARE) ISRAELE (B.Le'vy)</i>	25
8	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>IL PAESE DELL'ISLAM TOLLERANTE APERTO AI CRISTIANI E A TUTTE LE FEDI (A.Riccardi)</i>	27
31	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>QUANDO LA LIBERTA' VIENE CANCELLATA (P.Battista)</i>	28
13	il Messaggero	14/05/2018	<i>IRAN, LA MINACCIA DI TRUMP: "SANZIONI ANCHE AGLI EUROPEI"</i>	29
Rubrica Scenario economico				
6	Corriere della Sera	14/05/2018	<i>UNA MANOVRA DA 100 MILIARDI: TUTTE LE VOCI TRA TAGLI E NUOVO FISCO (L.Salvia)</i>	30
1	il Sole 24 Ore	14/05/2018	<i>LA "BIKE-ECONOMY" CHE CREA VALORE (B.Ganz)</i>	32

[IL COMMENTO]

Iran, la Ue divisa spiazzata da Trump

Fabio Bassan*

La decisione del presidente Trump di recedere dall'accordo multilaterale con l'Iran, per quanto ampiamente prevista e annunciata, solleva diversi interrogativi. Le implicazioni geopolitiche e i riflessi sulle relazioni internazionali e sulla politica interna di molti Paesi sono evidenti. Meno chiari sono gli effetti che questa produce nei confronti degli Stati e soprattutto delle imprese che in Iran hanno già investito o avevano programmato di farlo. Il 14 luglio 2015 i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Cina, Russia) assieme alla Germania e all'Unione Europea hanno firmato un accordo con l'Iran (Jcpoa) per la sospensione delle sanzioni adottate dalle Nazioni Unite, a fronte di impegni concreti per l'abbandono del programma nucleare iraniano monitorati periodicamente dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Coordinamento delle procedure e modalità applicative sono state definite con la Risoluzione Onu 2231 dello stesso 2015.

segue a pagina 10

Iran, l'Ue divisa non può giocare d'azzardo

Fabio Bassan*

L'accordo ha sospeso le sanzioni multilaterali adottate dall'Onu e le sanzioni secondarie degli Stati Uniti, connesse allo sviluppo del programma nucleare iraniano; non le sanzioni primarie che gli Stati Uniti hanno adottato unilateralmente su basi diverse (diritti umani, terrorismo). Le sanzioni secondarie si applicano alle imprese non statunitensi che operano all'estero fuori della giurisdizione degli Stati Uniti (efficacia extraterritoriale), le primarie hanno come destinatarie le imprese Usa o da queste controllate che possono operare con l'Iran solo previa deroga del Dipartimento del Tesoro. Se le sanzioni primarie rientrano nel dominio di ogni Stato, la legittimità delle sanzioni secondarie è contestata nel diritto internazionale per la loro pretesa efficacia extraterritoriale.

In due anni di applicazione del Jcpoa, le imprese europee hanno operato in Iran con difficoltà per due cause. La prima è la complessità della verifica circa l'attività, le controparti, gli utilizzatori dei prodotti o servizi forniti (gli Usa mantengono una *blacklist* di imprese iraniane) e collegata ai rischi

di un'applicazione delle sanzioni primarie. La giurisdizione statunitense non è evitabile se le transazioni sono in dollari, se nelle operazioni è coinvolto un cittadino statunitense, se una parte del materiale usato o dei brevetti hanno origine negli Usa. La difficoltà di un controllo di tutta la filiera ha motivato in questi anni la prudenza del sistema bancario e istituzionale nel finanziare le operazioni e fornire le garanzie. La seconda causa della difficoltà è la natura del Jcpoa, che ha sospeso e non revocato le sanzioni, ha imposto negoziati commerciali complessi per regolare i rapporti tra le parti in caso di un ripristino delle sanzioni e previsto in forma quasi automatica nell'ipotesi di violazioni significative degli impegni da parte dell'Iran accertate dall'Agenzia per l'energia atomica, il cosiddetto *snapback* regolato sia dal Jcpoa che dalla Risoluzione Onu 2231. Prevede un sistema di soluzione delle controversie: se una parte ritiene che l'altra violi l'accordo, investe della questione una Commissione apposita. Se entro 30 giorni la Commissione non trova una soluzione, la parte che contesta la violazione porta il caso al Consiglio di Sicurezza che ha 30 giorni per pronunciarsi e eventualmente decidere il ripristino delle sanzioni.

Per quanto l'Aiea non ne abbia ri-

scontrate e ciò che l'amministrazione Usa contesti non è una violazione del Jcpoa quanto la sua adeguatezza, la decisione di Trump richiama violazioni da parte dell'Iran. Non sembra però che l'amministrazione intenda attivare la procedura per l'accertamento della violazione. È probabile che contesti la natura vincolante dell'accordo. La tesi è sostenibile sul piano interno in ragione delle procedure per l'esecuzione dell'accordo (che gli Usa non hanno ratificato) meno su quello internazionale: il Jcpoa non prevede riserve né possibilità di recesso. La porta per gli Stati Uniti conduce all'imposizione unilaterale di nuove sanzioni secondarie che vincolino le imprese non statunitensi che operano al di fuori degli Usa, così assoggettate alla giurisdizione Usa in virtù dell'efficacia extraterritoriale delle misure. Le reazioni, per quanto molteplici, sono in realtà quasi obbligate. Il Consiglio di Sicurezza non potrà adottare alcuna decisione.

L'Iran contesterà agli Stati Uniti la violazione del Jcpoa, considerandolo un accordo internazionale rafforzato da una risoluzione unanime del Consiglio di Sicurezza. Le altre parti contraenti, se non concordano con la denuncia, devono chiedere agli Usa di attivare la procedura prevista dal Jcpoa per l'accertamento della violazione e

la soluzione della controversia. Se ciò non accade, l'inerzia comporterà l'esposizione di tutti i soggetti che operano con l'Iran alle sanzioni secondarie adottate unilateralmente degli Stati Uniti. Le imprese che hanno investito in Iran in questi due anni avranno per disinvestire sino al 4 agosto o al 6 novembre a seconda dei casi.

Cosa può fare l'Ue per tutelare gli investimenti delle sue imprese? Molto dipende dalla volontà degli Stati che hanno firmato il Jcpoa. Se confermano l'intenzione di mantenere gli impegni presi, possono contestare presso il Wto la legittimità delle misure secondarie degli Usa e la loro pretesa efficacia extraterritoriale. Intanto potrebbero adottare in via d'urgenza una normativa di protezione. L'Ue ha approvato nel 1996 un regolamento simile contro le sanzioni extraterritoriali adottate dagli Usa relative agli embargo contro Cuba e Libia. Il regolamento, che vieta all'amministrazione e ai giudici dei Paesi Ue di dare esecuzione alle misure statunitensi negandone l'efficacia extraterritoriale e riconosce ai soggetti lesi un diritto al risarcimento, si è dimostrato utile. Il problema è che l'applicazione di quel regolamento richiede l'aggiornamento dell'allegato che indica le norme extraterritoriali alle quali è consentito reagire. La base

giuridica del regolamento impone una decisione del Consiglio europeo all'unanimità. Una diversa base giuridica che consenta un voto a maggioranza, pure possibile con i Trattati attuali, richiede invece un nuovo regola-

mento, che dovrebbe essere adottato però in tempi brevi. Altre soluzioni per eludere l'applicazione delle sanzioni statunitensi sono più complesse e incerte e presuppongono un'unità d'intenti che nella fase attuale non è ra-

gionevole pretendere dall'Ue. Tutto questo sul piano tecnico. Le decisioni però sono politiche e comportano la valutazione di un contesto più ampio, imprevedibile come mai in passato per il numero, la rilevanza e soprattutto

la connessione degli interessi in gioco. E la complessità, insegna la storia, trasforma spesso l'audacia in azzardo.
** Ordinario di Diritto internazionale, Università Roma 3*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCIA PADRONA MACRON STATALISTA RILUTTANTE

Da governo e Parlamento sempre più spinte per orientare gli investimenti verso asset innovativi, energia nucleare e difesa
Air France non è competitiva, dice il ministro Le Maire che vuole rompere il tabù delle partecipazioni a qualunque costo

di **Stefano Montefiori**

Gli scioperi nella compagnia di bandiera Air France e nelle ferrovie SnCF nelle ultime settimane hanno causato disagi a milioni di passeggeri non solo francesi, hanno messo alla prova la volontà del presidente Emmanuel Macron di riformare la Francia, e più in generale riportato alla luce le difficoltà dello Stato francese a gestire le sue — numerose — partecipazioni. «Il ruolo dello Stato non è quello di ripianare i debiti», ha detto il ministro dell'Economia Bruno Le Maire a proposito di Air France e quella frase, pronunciata per la prima volta con forza e impazienza, è un segnale della riflessione in corso a Parigi su vantaggi e inconvenienti dello Stato azionista.

La storia

Ci sono state negli scorsi decenni privatizzazioni importanti: da France Télécom (diventata Orange) alla Poste, ma anche lì lo Stato ha mantenuto una partecipazione. Anche in Air France lo Stato è sceso fino al 14% del capitale, ma resta il primo azionista di una compagnia che fatica a reggere la concorrenza con i colossi europei. Il ministro Le Maire lo ha sottolineato senza timore di irritare i connazionali: il costo del lavoro e la produttività di Air France non sono comparabili a quelli di Lufthansa, a questo dovrebbero pensare i piloti più che a scioperare. Ma la nuova severità dello Stato francese dovrebbe essere rivolta un po' anche verso se stesso: Air France è

sempre rimasta un'azienda atipica, che ha funzionato in parte secondo logiche di mercato e in parte come una specie di istituzione pubblica. E infatti, i suoi manager sono stati scelti per competenza ma anche per contiguità al potere politico: Alexandre de Juniac è stato direttore di gabinetto di Christine Lagarde dal 2009 al 2011 quando lei era ministra dell'Economia durante la presidenza Sarkozy, e anche in virtù di quell'esperienza al governo è stato poi presidente di Air France dal 2011 al 2016. Il suo successore Jean-Marc Janailiac era un uomo vicino a François Hollande. Janailiac è caduto dopo avere indetto un referendum interno su un accordo che prevedeva aumenti di stipendio, giudicati non adeguati: il «no» ha vinto e lo ha costretto alle dimissioni. Molti pensano che i dipendenti Air France siano così intransigenti perché convinti che tanto ci sarà sempre lo Stato a sistemare i conti. Ecco perché il ministro Le Maire ha sottolineato che «è in gioco la sopravvivenza stessa dell'azienda», facendo capire che Air France potrebbe fare la fine di gloriose compagnie come Pan Am, Swissair o Sabena. «Lo Stato farebbe bene a sbarazzarsi anche del 14% che detiene ancora nel capitale di Air France-KLM — ha detto l'economista Nicolas Bouzou a Europe 1 —. Sarebbe un'operazione poco redditizia perché l'azienda non vale molto, ma importante dal punto di vista pedagogico, perché la presenza dello Stato induce il personale a pensare che Air France sia inaffondabile». Nel perimetro dell'Ape (Agence des participations de l'Etat) ci sono 81 società, e il valore complessi-

sivo della quota controllata dallo Stato arriva a 100 miliardi di euro (quasi 70 per le sole imprese quotate in Borsa). Tra il 2016 e la prima metà del 2017 sono state realizzate sei operazioni di cessione che hanno fruttato 5 miliardi: gli aeroporti di Nizza e Lione, Safran, Engie, Psa (Peugeot Citroën) e diritti preferenziali della compagnia elettrica Edf. All'orizzonte ce ne sono altre. Il solito ministro Le Maire, tra i più vicini al presidente Macron, annuncia una «ridefinizione globale del posto dello Stato nell'economia francese, perché lo Stato può fare tutto ma talvolta anche n'importe quoi (ovvero delle sciocchezze)».

Le idee

Il ministro pensa a un riorientamento verso le attività strategiche legate alla sovranità nazionale, come l'energia nucleare e la difesa. Mette nell'elenco anche SnCF, ma lo fa forse per rassicurare i ferrovieri che in questi giorni stanno scioperando proprio perché convinti che la riforma voluta da Macron preluda, da qui a una decina d'anni, a una privatizzazione. Comunque, il governo ha già annunciato di volere disfarsi del suo 50.63 per cento degli aeroporti di Parigi (Charles De Gaulle e Orly), e della gran parte del 72% che detiene nella Française des Jeux (lotterie e scommesse). Il ceo di Renault Carlos Ghosn poi spinge da tempo perché lo Stato ceda, magari a Nissan, il 15% residuo dell'azienda automobilistica nazionalizzata alla fine della Seconda guerra mondiale.

Nell'autunno scorso il Parlamento francese ha formato una commissio-

ne d'inchiesta sulla politica industriale dopo che negli ultimi tre anni Alstom-Energie era finita all'americana General Electric, Alcatel alla finlandese Nokia, Stx all'italiana Fincantieri e Alstom Transports alla tedesca Siemens. In quell'occasione i deputati hanno espresso le loro opinioni anche sulle partecipazioni statali. Il relatore Guillaume Kasbarian, del partito

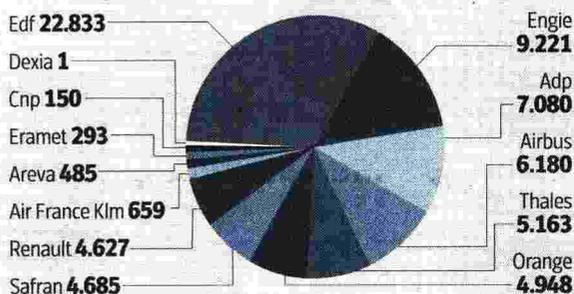
Lrem di Emmanuel Macron, ha espresso l'auspicio che gli investimenti statali vengano riorientati verso l'innovazione e i settori più promettenti come le batterie per i veicoli elettrici o le reti 5G. Ma soprattutto, la sensazione è che stia cambiando la filosofia di fondo: governo e deputati invocano il passaggio «da uno Stato azionista a uno Stato regolatore». An-

che e soprattutto nei settori strategici per la sovranità nazionale, l'idea è di prendere esempio da Stati Uniti e Regno Unito. «In quei Paesi lo Stato è poco presente nel capitale delle aziende della difesa — fa notare Kasbarian — eppure ne orienta la strategia grazie alle commesse e alla regolamentazione».

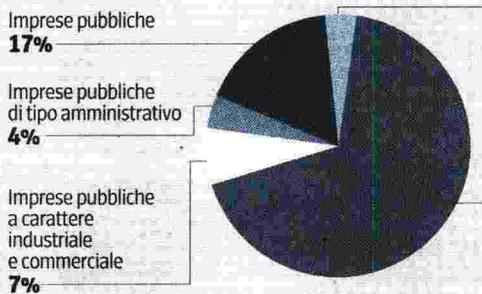
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga mano di Parigi

Il valore delle partecipazioni dello Stato francese in milioni di euro...



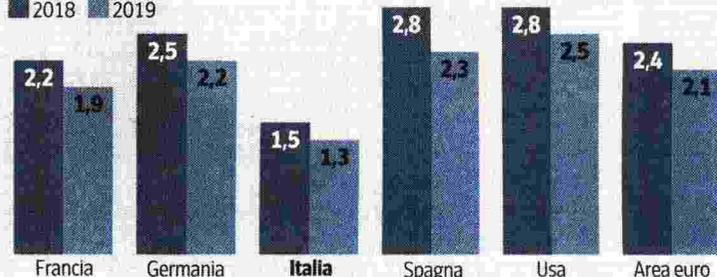
... e in percentuale per tipo di società



La crescita continua

Le previsioni di aumento del Pil

■ 2018 ■ 2019



Imprese pubblico-privato
4%

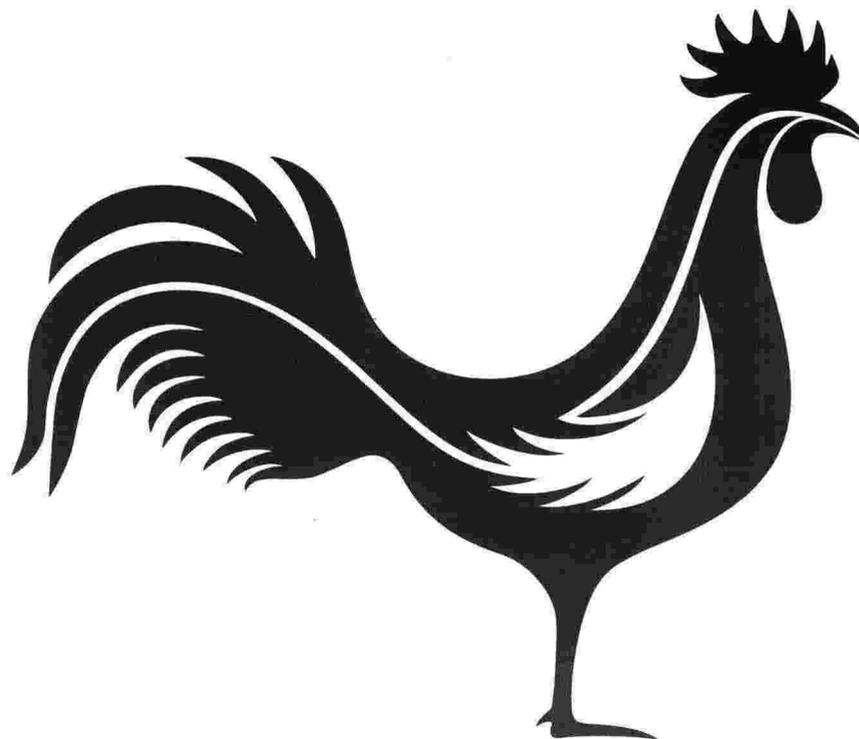
Società per azioni
68%

Fonte: The Economist

Emmanuel Macron
Presidente Repubblica francese



Tra il 2016 e il 2017 sono state fatte sei cessioni per cinque miliardi. E all'orizzonte ce ne sono altre



Il fotovoltaico? A guida cinese e indiana

Frankfurt School e Irena: da Pechino 86,5 miliardi su 160,8 di investimenti globali. Frenano Gran Bretagna e Germania

di **Elena Comelli**

Il solare ha messo il turbo e ha superato gas, carbone e nucleare insieme, sia per investimenti che per nuova capacità installata. Il sorpasso è certificato dal nuovo rapporto dalla Frankfurt School in collaborazione con il programma ambientale delle Nazioni Unite e con Bloomberg New Energy Finance.

Le cifre

Nel 2017, si legge nel rapporto, le risorse dedicate alla realizzazione di nuovi impianti fotovoltaici sono aumentate del 18%, raggiungendo i 160,8 miliardi di dollari a livello globale, a fronte dei 103 miliardi raccolti insieme dalle fonti fossili (carbone e gas naturale) e dei 42 miliardi investiti in nuovi reattori nucleari. Anche per la nuova capacità installata, nel 2017 il solare si è piazzato al primo posto con 98 gigawatt, superando carbone (35 giga), gas (38 giga) e nucleare (11 giga). A trainare il boom è stata la Cina, che ha compiuto da sola oltre la metà dello sforzo: 86,5 miliardi di investimenti nel fotovoltaico e 53 gigawatt installati.

Galoppo anche gli investimenti complessivi nelle nuove fonti pulite, che l'anno scorso hanno sfiorato i 280 miliardi di dollari (+2% rispetto al 2016), ai quali si aggiungono 45 miliardi in grandi impianti idroelet-

trici. La nuova capacità verde installata è stata di 157 gigawatt rispetto ai 143 gigawatt del 2016.

Oltre alla Cina, gli investimenti sono aumentati in modo notevole in Australia, Messico e Svezia. Sono però diminuiti negli Usa (-6% a 40,5 miliardi), in Giappone (-28% a 13,4 miliardi) e soprattutto in Europa, con un -36% a 40,9 miliardi. Il crollo dell'Europa è da attribuire soprattutto alla frenata della Gran Bretagna, che nel 2017 ha speso 7,6 miliardi di dollari in nuovi progetti verdi, il 65% in meno dell'anno precedente, dopo lo stop ai sussidi per l'eolico sulla terraferma e ai grandi parchi fotovoltaici. Frena anche la Germania, che pure con 10,4 miliardi (-35%) investiti nelle fonti rinnovabili resta il primo mercato europeo in questo settore (il secondo è la Gran Bretagna e il terzo la Svezia)). L'Italia invece, pur essendo appena il settimo mercato continentale, è riuscita a investire un po' di più dell'anno scorso: 1,7 miliardi (+1%).

Quote di mercato

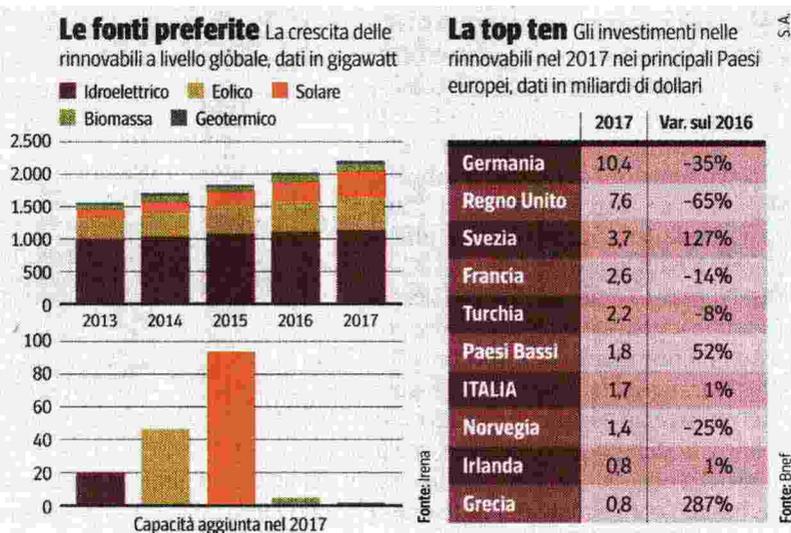
Guardando al mix energetico globale, nel 2017 le fonti pulite hanno generato il 12,1% dell'elettricità prodotta nel mondo, in aumento rispetto all'11% del 2016. I dati della Frankfurt School sono abbastanza in linea con quelli un po' più ottimisti dall'International Renewable

Energy Agency (Irena), secondo cui la nuova capacità installata nel 2017 grazie alle fonti pulite è di 167 gigawatt (+8,3%), che portano il totale mondiale a 2.179 gigawatt, incluso l'idroelettrico. L'Irena è un po' più ottimista anche sul solare, che secondo l'agenzia avrebbe contribuito con 94 gigawatt di potenza aggiunta in un anno, davanti ai 47 gigawatt dell'eolico. Queste due fonti, insieme, hanno rappresentato l'85% delle nuove installazioni nelle rinnovabili. L'agenzia rimarca a sua volta la corsa dell'Asia, con +106 gigawatt.

Per quest'anno si prevede un altro botto del fotovoltaico, che secondo Ihs dovrebbe arrivare a 113 gigawatt di nuove installazioni, +19% rispetto all'anno scorso, con un ruolo sempre dominante della Cina, intorno al 47% della torta finale con 53-60 nuovi gigawatt.

L'India, intanto, potrebbe superare gli Stati Uniti diventando il secondo mercato mondiale, perché Ihs stima che il colosso asiatico aggiungerà circa 11 gigawatt di solare entro dicembre 2018, uno in più del mercato Usa. Giappone, Australia, Germania, Messico, Brasile, Egitto e Turchia, secondo Ihs, saranno gli altri mercati fotovoltaici di punta del 2018, con l'Europa che nel complesso dovrebbe installare 11 gigawatt, un paio in più rispetto all'anno passato.

@elencomelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maggioranze

IL PRESIDIO
NECESSARIO
DEL COLLE

di Paolo Mieli

Se riuscirà a far decollare la legislatura con un nuovo governo (e stavolta il «se» va

preso alla lettera, non come una manifestazione di cautela), il presidente della Repubblica Sergio Mattarella avrà compiuto un'impresa che non ha precedenti nella storia dell'Italia repubblicana. Di trapezisti politici costretti a misurarsi con maggioranze spericolate, in passato, ne abbiamo visti all'opera parecchi; ma questa è la prima volta — da oltre quarant'anni, dai tempi di Giovanni Leone — che sotto di loro, a proteggere quei funamboli, non c'è la rete dell'«unità nazionale». Dalla

metà degli anni Settanta, ogni presidente della Repubblica ha avuto a disposizione il ricorso, in extremis, ad un «governo di tutti», anche se poi ad adottare questa soluzione furono solo Oscar Luigi Scalfaro (con Carlo Azeglio Ciampi) e Giorgio Napolitano (due volte: con Mario Monti nel 2011 e con Enrico Letta nel 2013). E va dato atto a Mattarella (sempre che riesca nell'intento) che varare un governo in condizioni così proibitive, non avendo a disposizione la prospettiva di

un gabinetto «neutrale» votato da tutti, non è un'impresa di scarso rilievo. Pochi avrebbero saputo evitare il burrone delle elezioni entro l'anno. Forse nessuno.

D'altra parte i Cinque Stelle — che, ricordiamolo, sono il partito di maggioranza relativa con un grandissimo vantaggio rispetto a tutti gli altri — respingono, sensatamente dal loro punto di vista, la prospettiva di partecipare ad una coalizione dal profilo istituzionale.

continua a pagina 30

Scenari Se riuscirà a far decollare la legislatura con la nascita di un governo il capo dello Stato avrà compiuto un'impresa senza precedenti nell'Italia repubblicana

LE NUOVE MAGGIORANZE
E IL PRESIDIO DEL QUIRINALE

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

È

una carta, quella di questo genere di coalizioni, che è già stata abbondantemente giocata nell'attuale decennio e il movimento di Grillo ha ottenuto un clamoroso successo proprio per essersi opposto con tutti i mezzi ad un tal genere di governi. Altrettanto sensato — sempre dal loro punto di vista — è che Luigi Di Maio prospetti un «contratto» e non un'«alleanza». Significa limitare il rapporto con l'interlocutore di governo alla «realizzazione dell'accordo», preservando l'identità

«né di destra, né di sinistra» e riservandosi la più totale libertà nell'eventuale opzione a favore questa, quella (o nessuna) scelta di coalizione politica. Discorso che vale per il Movimento, ma dovrebbe valere e varrà anche per il partner di contratto. Partner che, come è noto, qualche settimana fa avrebbe potuto essere anche il Pd.

A proposito di Pd, è immaginabile che Mattarella avrebbe preferito — per cultura, formazione e provenienza politica — un esecutivo che facesse leva su un «contratto» tra Cinque Stelle, sinistre varie ed elementi sparsi racattati tra sudtirolesi, gruppo misto e senatori a vita. Ma lui stesso si è reso conto che ne sarebbe venuta fuori una maggioranza oltremodo mal sicura, traballante. Talché non gli è parso il caso di insistere. L'unica aggregazione parlamentare davvero possibile — opportunamente assecondata dal Colle con la minaccia del governo neutrale e

delle elezioni anticipate — restava quella con la Lega, tutelata — proprio in omaggio al mantra pentastellato sulla differenza tra «contratto» e «alleanza» — nel suo legittimo interesse a tenere in vita il rapporto con Giorgia Meloni e Silvio Berlusconi.

Ovvio che Salvini abbia preservato il patto stipulato prima del 4 marzo: nelle settimane trascorse dal 4 marzo ad oggi, il centrodestra ha dato prova — in Molise e Friuli Venezia Giulia — di possedere una vitalità fino a poco tempo fa imprevedibile, talché adesso, come effetto anche della «riabilitazione» di Berlusconi, è possibile che sia presto nelle condizioni di raggiungere quella «quota 42-43 per cento» in virtù della quale potrebbe alle prossime elezioni conquistare la maggioranza assoluta in entrambe le Camere. Con un riequilibrio nei rapporti tra Forza Italia e la Lega che, se forse destabilizzerebbe un

po' la coalizione, in compenso farebbe del centrodestra un treno molto particolare, a doppia locomotiva. Vale qui la pena di ricordare che nei prossimi mesi tale coalizione dovrà misurarsi in elezioni amministrative dalle quali potremo verificare quanto incida il ritorno pieno sulla scena (una scena peraltro mai abbandonata) di Berlusconi.

Dalle elezioni negli enti locali — in primis quelle del 10 giugno — apprenderemo anche altre cose. Primo: se il Nord consoliderà la scelta del 4 marzo restando (quasi) tutto in mano al centrodestra e se il Sud sarà ancora territorio dei pentastellati. Secondo: se uno dei due movimenti — M5S, Lega — riuscirà ad imporsi o anche solo a far breccia in qualche regione dell'altro. Terzo: se la sinistra sarà capace di rientrare in partita e soprattutto come si comporterà nei ballottaggi, se cioè, quando se ne darà l'occasione, appoggerà i candidati di Grillo e se, nel caso opposto,

riceverà il voto dell'elettorato Cinquestelle. Oppure, se quello stesso elettorato grillino, in caso di ballottaggio opererà per i leghisti — pur sempre partner di governo — o sceglierà, come in passato, di astenersi.

E qui vale una considerazione che forse è stata in questi giorni trascurata: il centro-destra un'alleanza ce l'ha, gli altri partiti no. Questi ultimi possono scegliere di non porsi il problema fino a quando non verrà il momento delle prossime elezioni politiche; ma rischiano, già ora, di pagare un prezzo assai alto nell'immensa periferia italiana. Un conto particolarmente salato per il Partito democratico, assuefatto ad una consoli-

data presenza nelle amministrazioni locali. Conto che all'improvviso potrebbe presentarsi in maniera insostenibile nel caso di elezioni anticipate.

Quando? Allo stato attuale nessuno sarebbe disposto a scommettere sulla durata di questa legislatura. Ma, se nascesse un governo Di Maio-Salvini, potrebbe accadere che il patto regga per un tempo lungo: il tempo necessario a preparare il campo per la prossima partita nella quale gli stessi Di Maio e Salvini — o i loro rispettivi movimenti guidati da altri — immaginano di sfidarsi e di dar vita ad un nuovo bipolarismo. In tutto questo tempo sarà certo

difficile svolgere il ruolo dei partiti di maggioranza, sottoposti quotidianamente a spinte centrifughe e sorvegliati da Quirinale, Banca d'Italia, Corte costituzionale, Europa. Ma non sarà facile nemmeno presidiare l'altra parte del campo, quella dell'opposizione. Cinquestelle e Lega lo hanno fatto negli ultimi sette anni in modo assai efficace e i risultati, per loro, si sono visti. Non sarà altrettanto agevole per partiti che hanno da tempo una vocazione riformista, europea, «di sistema», mettersi nelle condizioni di intercettare eventuali spinte di ostilità antigovernativa. In particolare per la sinistra che — come quasi tutti i

partiti socialisti dell'Europa continentale — da qualche decennio (cioè da molto prima che nascesse il Partito democratico) è sembrata aver perso ogni vocazione a porsi «alla testa dei movimenti». Con l'aggravante che quei segmenti staccatisi dal troncone principale per inseguire i movimenti di cui sopra, sono stati, nell'ora del giudizio, assai maltrattati dagli elettori. Si può dire che, agli effetti della stabilità del sistema, quella dell'edificazione dell'attuale governo appare come la soluzione al primo, solo al primo, di una lunga serie di problemi. Risolto il quale per il fin qui abilissimo Sergio Mattarella non si annuncia certo una stagione di riposo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Futuro
Oggi nessuno sarebbe disposto a scommettere sulla durata di questo Parlamento



Prospettiva
Ma un eventuale patto tra Di Maio e Salvini potrebbe reggere anche per lungo tempo



STRATEGIE

Le spine della diarchia

di Massimo Franco

I tempi dell'esecutivo e le diffidenze europee, ecco tutte le spine di una «diarchia» Di Maio-Salvini che segnerebbe un passaggio storico nel sistema politico. alle pagine 2 e 3

Le strategie dei due leader

I tempi dell'esecutivo e le diffidenze europee
Le spine della diarchia

di Massimo Franco

È indubbio che una «diarchia» Di Maio-Salvini segnerebbe un passaggio storico nel sistema politico. L'ipotesi sempre più concreta di un governo tra M5S e Lega prefigura un esperimento unico nel panorama europeo: soprattutto per le incognite che porta con sé. Per quanto laborioso, con vertici a ripetizione e rinvii, il «contratto» tra loro sarebbe quasi pronto. Eppure, non si conosce ancora il nome di compromesso per Palazzo Chigi che Luigi Di Maio, capo del M5S, e Matteo Salvini, leader della Lega, proporranno oggi a Sergio Mattarella. Il presidente della Repubblica ha concesso molto, in termini di tempo e di pazienza, alle forze percepite come vincitrici, e convinte di esserlo. L'ipotesi concreta che diventi premier «un terzo candidato», sebbene «politico e non tecnico», conferma però la loro vittoria dimezzata.

La residua cautela di Di Maio e di Salvini è un atto di realismo. Entrambi sanno che Mattarella eserciterà appieno i suoi poteri, compreso quello di non accettare a scatola chiusa il «loro» presidente del Consiglio. Avere asseccato il principio secondo il quale a formare una maggioranza devono essere i «quasi vincitori» rafforza il Quirinale. E disarmare

quanti, finora all'opposizione, hanno descritto il Quirinale degli ultimi anni come un'istituzione che mandava a Palazzo Chigi personaggi non eletti; comunque senza consenso popolare. Quella che alcuni hanno descritto come cedevolezza, in realtà è servita a costruire un rapporto di fiducia e a pretendere una risposta, nel momento in cui le trattative sono diventate schermaglie inconcludenti.

L'impressione è che il saldo di questo lungo dopoelezioni possa dunque essere un epilogo che toglie pretesti a quanti sono cresciuti attaccando «il sistema»; e punta invece a coinvolgerli e a responsabilizzarli. Non si tratta di un'operazione facile. Quando oggi Di Maio e Salvini andranno con le delegazioni di M5S e Lega a colloquio dal capo dello Stato, suggerendo una soluzione che comprende anche la loro presenza nell'esecutivo, sanno che Mattarella li ascolterà con attenzione. Ma poi discuterà la lista dei possibili ministri con l'eventuale presidente incaricato, e non con i due «contrattenti». E si sentirà in dovere di evidenziare le implicazioni di alcune scelte.

Dietro ha l'Italia e l'Europa che osservano con diffidenza la prospettiva di un esecutivo composto da formazioni considerate «populiste»; e che guardano al Quirinale come garante di una transizione tale da scongiurare un deraglia-

mento sia nelle alleanze internazionali, sia negli impegni finanziari. Per questo, i vertici a Roma e poi a Milano hanno trasmesso una sensazione di corsa a ostacoli anche affannosa. Il primo ostacolo era certamente il profilo del capo del governo. Tra Cinque Stelle e Lega, si è avvertita una differenza sul modo di interpretarlo: nel senso che Salvini, si diceva, puntava a un profilo più «economico» e attento agli impulsi della maggioranza e del centrodestra.

Di Maio, invece, puntava su una personalità di formazione anche giuridica, in grado di proiettare il governo oltre le elezioni europee del 2019; e soprattutto di essere accettata dal Quirinale. Fino a ieri sera, i due profili non si erano saldati. D'altronde, anche su Mattarella i giudizi dei «diarchi» sono diversi. Il M5S lo definisce in privato «il nostro Jedi». Allusione al cavaliere che difende pace e giustizia nel film di fantascienza *Guerre Stellari*: anche se l'idea di approvare il programma di governo con il voto digitale degli iscritti è quasi offensiva. La Lega, invece, osserva il capo dello Stato con un misto di timore e di insoddisfazione. Le voci su un Quirinale attento alle riserve internazionali su Salvini e critico sulle posizioni «sovraniste», fotografano un rapporto tormentato.

In più, e qui affiora l'altro scoglio, nelle oscillazioni le-

ghiste delle settimane passate si intravedono le divisioni che attraversano il centrodestra. Sono state aspre quando il M5S ha messo e mantenuto un veto su Silvio Berlusconi. Ma si ripropongono in forma ambigua e insidiosa per il Carroccio, ora che il leader di FI è stato riabilitato dalla magistratura e può ricandidarsi in Parlamento. I berlusconiani assicurano che non cambia nulla. Ma non è così. Nel centrodestra si accusa Mattarella di non avere dato l'incarico a un suo esponente; e questo può complicare la posizione leghista al governo e in Parlamento. Ormai, però, tornare indietro appare difficile. E se la «diarchia» nascente Di Maio-Salvini dovesse naufragare in extremis, non sarà facile scaricare le colpe su altri.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le divisioni

Sulla Lega pesano le divisioni che attraversano tutto il centrodestra

L'orizzonte

M5S vorrebbe una figura che proietti il governo oltre le Europee del 2019

La Costituzione violata e il silenzio del Quirinale

La nomina del capo del governo e i deliranti negoziati basso-partitocratici in corso. Caro presidente, questa non è più una Repubblica bene ordinata: è una pagliacciata. Ed esserne promotori diventa un rischio, per tutti noi

E' in corso una evidente violazione della Costituzione. Il capo dello stato, Sergio Mattarella, ha il compito di custodire la regola di base della Repubblica, la carta di regole varata nel 1948 a istituzione del sistema parlamentare. Questo compito non è da lui assolto. Al contrario, il suo comportamento è perno centrale della violazione. Sapete di che cosa

parlo. E' diritto e dovere del Quirinale nominare il capo del governo e, su sua proposta, i ministri. Questo diritto e dovere non è assolto, è esplicitamente negato. Al contrario ferono, favorite da un atteggiamento dilatorio e neghittoso di Mattarella che disapplica la norma fondamentale dello stato, negoziati basso-partitocratici tra due capi fazione insigniti di questo potere da sé stessi. Può essere che compongano una maggioranza parlamentare, ma devono farlo per decisione motivata e responsabile che produce un incarico istituzionale, e devono rispondere all'incaricato e al suo mandatario, il capo dello stato, di ogni trattativa politica, il cui esito finale per di più è demandato al voto libero e senza mandato dei parlamentari, non al pronunciamento paragolpista di una società di marketing politico privato intitolata a Rousseau. *(segue a pagina quattro)*



La Costituzione violata e il silenzio del Quirinale

(segue dalla prima pagina)

Non formulo giudizi di valore. Mattarella poteva anche dare l'incarico a Rocco Casalino, del Grande Fratello, il primo depilato d'Italia, in base alla sua autonoma valutazione politica, con o senza l'ausilio di prassi delle consultazioni, ma non poteva e non può assentarsi nella dilazione, dopo che il segretario generale del suo Quirinale si fece beffare dalla presentazione anticipata di una simil-lista di simil-ministri prima delle elezioni da parte di un candidato come Di Maio, e lasciare che i due capi dei partiti che hanno ottenuti folgoranti risultati elettorali facciano come gli piace, a scorno e al di fuori delle norme costituzionali, concordando direttamente

e senza la sua capacità di decisione il nome di un presidente del Consiglio e magari degli stessi ministri lottizzati nei talk show. Non parlo di cose meno rilevanti in apparenza, ma meno esplicitamente definibili, come il rispetto dei trattati internazionali, la sicurezza dello stato che è nelle mani del presidente del Consiglio supremo di difesa, i poteri e i doveri di persuasione ed esternazione del presidente. Parlo di un potere giuridicamente fondato nella Carta, decisivo agli effetti del funzionamento della Repubblica e di preservazione di suo carattere democratico.

Fosse vivo Pannella, saremmo alla seconda settimana di sciopero della fame e della sete. Avremmo l'obbligo di discutere severamente della questione, cruciale per il senso stesso di una democrazia libera-

le. Nessuno può sequestrare, per ignava rinuncia, un potere decisivo come quello di stabilire chi e in relazione a quali scopi di interesse generale è incaricato di formare un governo e proporre i ministri. E' una cosa evidente, un sillogismo senza varianti sofistiche, è una faccenda così palese che la sua dissimulazione nell'indifferenza generale ne aumenta la drammatica serietà. Anche in vigenza di leggi elettorali maggioritarie, quando è cosa nota che ha vinto alle elezioni una coalizione con un candidato alla presidenza del Consiglio, è poi solo la decisione di incarico del Quirinale che conferisce legittimità politica piena a operare per la formazione di un esecutivo. Anche la ratifica di un voto popolare univoco è una scelta. Ma con le Camere elette sulla base di una legge per due terzi proporzionale, e con la situazio-

ne concreta delle forze in campo, lasciare che a decidere del governo, in assenza di una scelta del capo dello stato, siano i timbri incerti di Berlusconi, le voglie di Salvini e le ambizioni di Di Maio, tutte cose dispiegate en plein air in una trattativa integralmente extracostitu-

zionale, è una rinuncia alla funzione di guida istituzionale che tradisce, dico tradisce, lo spirito e la lettera della Carta, e apre la strada alla delirante pretesa di assoggettare alla cosiddetta piattaforma Rousseau l'esito finale della questione. Questa, caro presidente,

non è più una Repubblica bene ordinata, non è più una democrazia guidata da norme, è una pagliacciata di cui lei, che ha fatto della responsabilità, del ritegno, della prudenza, il proprio segnacolo, si sta rendendo incautamente promotore e vessillifero.



UNIONE BANCARIA PERCHÉ STIAMO PERDENDO IL NOSTRO PARACADUTE

di **Federico Fubini**
e **Stefano Righi**

8

Nella discussione sull'applicazione dell'ultima direttiva Ue in materia di capitali delle banche spicca l'assenza di Roma. Eppure, sostiene la Banca d'Italia, potrebbe dar luogo a un rilevante aumento del costo della raccolta per gli intermediari e a un minore sostegno all'economia

QUI RESTIAMO SENZA CREDITO

di **Federico Fubini**

Comunque si sviluppi la situazione politica nelle prossime ore, almeno una certezza aspetta il prossimo ministro dell'Economia: la prima decisione che dovrà prendere in Europa, sarà della categoria «dicembre 2013». Quella ormai è una tipologia proverbiale, o almeno dovrebbe esserlo. Nel dicembre del 2013 il consiglio dei ministri finanziari (Ecofin) dell'Unione europea trovò l'accordo, con l'appoggio dell'Italia, su qualcosa che avrebbe segnato la vita economica e finanziaria del Paese in questi anni: il cosiddetto bail in, l'obbligo di coinvolgere nelle perdite gli obbligazionisti e potenzialmente i depositanti ogni volta che una banca in dissesto riceva sostegno con del denaro pubblico. Aldilà del merito di quella direttiva, la decisione del dicembre 2013 resta un caso di scuola in Italia perché riunisce alcune caratteristiche ricorrenti: viene presa in un negoziato europeo con l'apporto del governo di Roma, implica conseguenze profonde e controverse per il Paese, ma tutto è coperto da un velo di apparente complessità tecnica e avviene senza alcun dibattito né consapevolezza dell'opinione pubblica. Pochi chiedono, pochi spiegano, i più procedono a fari spenti. Quando gli italiani se ne accorgono, sono ormai passati degli anni ed è troppo tardi per tornare indietro. Queste caratteristiche rendono le decisioni in stile «dicembre 2013» un archetipo dell'espe-

rienza italiana in Europa.

Si tratta di un problema attualissimo perché la prossima potrebbe coincidere con il debutto o, al più, con il suo secondo passaggio del prossimo ministro dell'Economia in un consiglio Ecofin. L'accordo finale almeno a maggioranza qualificata, cioè rinforzata, è infatti previsto alla riunione di Lussemburgo del 21 giugno prossimo. Anche in questo caso si tratta di qualcosa di collegato con il bail in perché è una misura prevista dalla stessa direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche (Brrd). Quel testo prevede che gli istituti si debbano dotare di un cuscinetto minimo di titoli soggetti a bail in durante una risoluzione: il cosiddetto «minimum requirement for eligible liabilities» (Mrel), o requisito minimo di passività disponibili per imporre perdite sugli investitori in caso di dissesto. La direttiva prevede infatti che è possibile versare denaro pubblico per garantire l'operatività di una banca isolata dopo aver imposto perdite ai suoi investitori — azionisti, creditori e depositanti — pari all'8% delle passività. Il principio dello Mrel discende da qui: bisogna ridurre al minimo il trauma del colpo di forbice sui creditori, obbligando le banche ad emettere titoli di debito di cui sia già noto che sono soggetti a questo rischio potenziale. Si tratta di bond spesso subordinati e convertibili, pensati esattamente per costituire quel cuscinetto che permetta a una banca in dissesto di assorbire meglio le perdite e ricostituire il patrimonio (appunto, magari trasformando il debito in capitale a valutazioni diluite).

Fin qui tutto logico, ma come sempre il diavolo è nei dettagli. Quanto profondo dev'essere quel cuscinetto di titoli aggredibili in caso di crisi? In quanto tempo ogni banca deve costituirlo? Suoneranno

magari come domande puramente tecniche, ma dalle loro risposte dipende la disponibilità di credito all'economia e dunque vari punti di prodotto interno lordo in più o in meno nei prossimi anni. Lo si dichiara esplicitamente nell'ultimo Rapporto di stabilità finanziaria pubblicato dalla Banca d'Italia una decina di giorni fa: «L'introduzione (del Mrel, ndr) potrebbe dar luogo a un rilevante aumento del costo della raccolta per gli intermediari e a una minore disponibilità di credito bancario per l'economia», si legge. Con una stima in particolare: a seconda degli scenari che saranno definiti per la costituzione del cuscinetto di titoli aggredibili, secondo la Banca d'Italia solo le prime 15 banche italiane oggi potrebbero avere «una carenza aggregata di passività idonee tra i 30 e i 60 miliardi di euro, a seconda del grado di subordinazione del requisito tuttora in discussione». Il periodo transitorio concesso per costituire il cuscinetto sarà forse di tre anni. In questo tempo, istituti grandi, medi e anche piccoli dovrebbero simultaneamente rivolgersi al mercato per collocare quei titoli a rendimenti che convincano gli investitori ad assumersi quei rischi.

In proposito Fabio Panetta, vicedirettore generale della Banca d'Italia e membro del Consiglio di vigilanza della Banca centrale europea, ha espresso dubbi in un intervento alla Camera di giovedì scorso. Ha detto Panetta: «Se il requisito sarà tale da richiedere alle banche emissioni (di titoli, ndr) molto cospicue in tempi brevi, il costo dei collocamenti potrebbe peggiorare in misura significativa». In altri termini il costo del finanziamento potrebbe salire bruscamente e soprattutto per le banche medio-piccole, quelle meno abituate ad affacciarsi sul mercato per emettere bond. Ha continuato Panetta: «Va evitato che dal negoziato euro-

peo scaturiscano obiettivi troppo ambiziosi, che finirebbero per ripercuotersi negativamente sul costo e sulla disponibilità di credito all'economia». Poiché infatti il Mrel è determinato in proporzione al portafoglio di prestiti e investimenti di ciascuna banca, alcuni istituti potrebbero comprimere il credito proprio per ridurre al minimo l'obbligo di collocare debito troppo costoso. In alternativa, potrebbero trasferire i costi più alti alle famiglie e alle imprese alle quali prestano. E proprio le banche piccole nella periferia europea, quelle che servono le piccole imprese nei distretti più decentrati, sono le più soggette a seguire strategie del genere. Dal punto di vista italiano, il rischio è evidente: cedere alla richiesta da parte della Germania di fissare livelli di Mrel troppo alti, come a quanto pare Berlino chiede già. Per i tedeschi ottenere cuscinetti spessi e profondi significa rendere meno probabile il ricorso al Fondo comune di risoluzione europeo per gestire i dissesti bancari: è un modo

di ridurre al minimo la messa in comune del rischio in area euro. Ma questa tattica avrebbe un impatto deflazionistico e depressivo sulla periferia europea. Si tratta ora di arrivare a una decisione equilibrata all'Ecofin, se necessario costruendo un'alleanza di Paesi che blocchino la spinta tedesca. Per il prossimo ministro dell'Economia, giugno sarà un mese caldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● L'Unione bancaria europea

Il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno 2012 stabilì la necessità di realizzare una serie di riforme strutturali nell'Unione Europea al fine di risolvere la crisi finanziaria. Si individuò la necessità di costituire un'Unione Bancaria nell'eurozona (la c.d. *Banking Union*) e l'introduzione di un quadro regolamentare comune (il c.d. *single rulebook*) per tutti gli intermediari bancari nei 28 Paesi membri dell'Unione Europea. La supervisione bancaria unificata (il c.d. *Single Supervision Mechanism - SSM*) è operativa dal novembre 2014.

15

Banche italiane

Secondo la Banca d'Italia potrebbero avere «una carenza aggregata di passività idonee tra i 30 e i 60 miliardi»

21

Giugno 2018

Data in cui è previsto, in Lussemburgo, l'accordo finale a maggioranza qualificata

Governo Vertice notturno tra i due leader su nomi e programmi. Mattarella si tiene l'ultima parola

Lega e 5 Stelle: siamo pronti

Oggi Salvini e Di Maio salgono al Quirinale, ma si tratta ancora sul premier

di **Emanuele Buzzi**
e **Marco Cremonesi**

Salvini e Di Maio oggi andranno al Quirinale con il nome condiviso del premier. Sarà un politico. Il nodo del

presidente del Consiglio della coalizione giallo-verde è stato al centro di una serie di incontri tra il segretario leghista e il capo dei Cinque Stelle. Se il profilo del nome concordato da Di Maio e da Salvini su-

pererà l'esame del Colle, spetta infatti a Mattarella nominare il presidente del Consiglio, ci sarà ancora da lavorare — nella notte c'è stato un nuovo vertice — per sciogliere gli ultimi dubbi.

da pagina 2 a pagina 7

Il retroscena

di **Emanuele Buzzi**
e **Marco Cremonesi**

Sul tavolo dei veti bruciato anche Dibba L'ipotesi «vice» per Di Maio e Salvini

Il confronto sui nomi possibili per Palazzo Chigi

MILANO Si vedono e si rivedono a Milano e si danno appuntamento per vedersi ancora oggi a Roma. Matteo Salvini e Luigi Di Maio, gli azionisti di riferimento del governo M5S-Lega in costruzione continuano la caccia al candidato premier, e forse lo hanno trovato. I due partiti devono trovare l'accordo, la formazione dell'esecutivo si è protratta troppo a lungo perché possano tirarsi indietro. E così, mentre i loro uomini sono immersi nella maratona (che non è una passeggiata) per costruire il programma comune, i due leader perfezionano l'accordo su Mister X.

Ieri, tra i leghisti, ha preso a circolare forte il nome di Gianluca Vago: patologo, apprezzato rettore uscente dell'Università Statale, è certamente nome di alto profilo e ha tra i suoi grandi estimato-

ri il governatore lombardo Attilio Fontana. Tuttavia l'interessato smentisce (e lo stesso fa Giulio Tremonti). I leghisti confidano comunque di poterlo avere nella squadra di governo. I possibili ministri di partito sono invece i due capigruppo in Parlamento, Giancarlo Giorgetti e Gian Marco Centinaio, il presidente della commissione Speciale Nicola Molteni, il senatore Stefano Candiani, l'uomo della Flat tax Armando Siri e le due neoparlamentari Lucia Borgonzoni e Simona Bordonali. I Cinque Stelle, invece, insistono sulla «volontà di mantenere quanto promesso in campagna elettorale»: ecco quindi salire le quotazioni di chi era presente nella squadra di governo come Alfonso Bonafede e Pasquale Tridico.

Mentre spunta come *new entry* Mattia Fantinati. «La composizione della squadra — filtra dal Movimento — rispecchierà l'esito elettorale, con una ridistribuzione in percentuale».

In mattinata, Matteo Salvini si presenta anche lui al grattacielo Pirelli di Milano, dove prende da parte i suoi fedelissimi che stanno costruendo il programma con gli stellati: «Siamo arrivati al dunque. Domani sera presenteremo al capo dello Stato un solo nome. Mi perdonerete se lo mantengo riservato, anche per non mettervi in difficoltà con tutti quelli che ve lo chiederanno».

Ma la giornata è lunga e complessa. Di Maio prova ancora a chiedere la premiership per il Movimento. La strada, però, per lui è sbarrata. Un 5 Stelle gli chiede: «Ma non sei pentito di dover ri-

nunciare a Palazzo Chigi per non aver stretto la mano a Berlusconi?». «No, preferisco essere stato coerente con le mie idee», risponde il capo politico. Che tenta un'ultima mossa: punta su Alessandro Di Battista. Il nome, però, non trova il gradimento del Carroccio. Sul tavolo circolano anche le opzioni Fraccaro, Giorgetti, Sapelli. Si riflette. Per non dare adito all'idea di uno sgarbo istituzionale e per lasciarsi le mani libere per lavorare fino in tarda serata, Di Maio cancella l'appuntamento in tv a *Che tempo che fa*.

E inizia un balletto di spostamenti e incontri. I due leader lasciano la sede del consiglio regionale. Si incontreranno qualche ora più tardi con un nucleo ristretto allo studio commercialista del 5 Stelle Stefano Buffagni. Sono ore di incertezza. A un certo punto

balena anche l'idea di chiedere una ulteriore proroga temporale al capo dello Stato, poi nel tardo pomeriggio la svolta.

Trovata una soluzione? «Forse». L'idea è quella di convergere su un nome solo. Viene data come molto probabile

anche l'ipotesi di un triumvirato, con Salvini e Di Maio vicepremier.

C'è tempo in-serata anche

per un ulteriore colpo di coda, con un nuovo vertice fino a tarda notte mentre impazzano le voci sul toto-premier. Oggi, al Colle, probabilmente saranno svelate le carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ressa

Il leader dei 5 Stelle Luigi Di Maio, 31 anni, circondato da cameraman, cronisti e fotografi ieri all'entrata del Pirellone, il grattacielo Pirelli dove ha sede il consiglio regionale della Lombardia e dove per due giorni si sono tenuti gli incontri tra le delegazioni M5S e Lega per definire i temi del contratto di governo (LaPresse)



CONTRATTO PER IL GOVERNO DEL CAMBIAMENTO

Bozza 13.05.2018, ore 11.00

Il presente contratto è sottoscritto:
dal Signor Luigi Di Maio
Capo Politico del "Movimento 5 Stelle"

e dal Signor Matteo Salvini
Segretario Federale della Lega

AUTENTICAZIONE DELLA FIRMA

a norma dell'articolo 21, comma 2, del d.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445, certifico che sono vere e autentiche le firme apposte in mia presenza dal sig. Luigi Di Maio, nato a Avellino il 6 luglio 1986, domiciliato in

..... da me identificato con il seguente documento: rilasciato
Matteo Salvini, nato a Milano il 2

L'impegno Un collage del frontespizio e dello spazio riservato alle firme del contratto di governo M5S-Lega



Sui social

Il leader della Lega Matteo Salvini, 45 anni, ieri ha postato sui suoi account Instagram, Facebook e Twitter, la foto che lo ritrae davanti a una finestra del grattacielo Pirelli, con sullo sfondo il nuovo skyline di Milano dalla Torre Unicredit al Bosco verticale, mentre regge un foglio per augurare buona «Festa della mamma»

Il totonomi



Alfonso Bonafede
Avvocato e deputato
M5S, 42 anni, in corsa
alla Giustizia



Gian Marco Centinaio
Capogruppo della Lega
al Senato, 46 anni, è un
nome per il Turismo



Pasquale Tridico
Economista, 42 anni,
era nella rosa M5S per
guidare il Lavoro



Nicola Molteni
Deputato leghista, 42
anni, per lui ci sarebbe
un posto non definito



Lorenzo Fioramonti
Economista e deputato
M5S, 41 anni, andrebbe
allo Sviluppo economico



Stefano Candiani
Senatore leghista, 47
anni, potrebbe andare
alle Politiche agricole



Giulia Bongiorno
Senatrice della Lega, 52
anni, penalista, è in lizza
come Guardasigilli



Vincenzo Spadafora
Deputato M5S, 44 anni,
potrebbe guidare il
ministero della Famiglia



Il programma

Dalle tasse all'ordine pubblico
dalle pensioni al welfare
Le distanze e i punti di contatto

di Emanuele Buzzi e Marco Cremonesi

La Flat tax



Due sole aliquote e cartelle rottamate

15

la percentuale dell'aliquota unica prevista dalla Flat tax, che nelle intenzioni della Lega mira a ridurre tutti i parametri Irpef ad uno solo. Ci sarebbe poi un'aliquota al 20% per i redditi più alti

La Flat tax è il cavallo di battaglia del programma elettorale leghista. Adattata all'Italia da Armando Siri sul modello di quella concepita dall'economista Usa Alvin Rabushka, è nella sua formula originaria un'aliquota fiscale unica al 15%, con una deduzione fissa di 3 mila euro per ogni componente della famiglia che guadagni meno di 35 mila euro. In realtà, nella formulazione raggiunta nelle ultime ore da leghisti e stellati, le aliquote saranno due. Che però non sono state rese note, e forse non saranno messe nero su bianco neppure nella formulazione definitiva del «contratto» legastellato. Il programma prevede anche una «pace fiscale», una sorta di rottamazione delle cartelle esattoriali al di sotto dei 100 mila euro. Anche qui, a seconda del reddito (gli scaglioni sono due), si pagherà soltanto una percentuale piuttosto bassa sul dovuto, indicativamente il 15%.

17

miliardi

È lo stanziamento previsto per l'introduzione del reddito di cittadinanza: cavallo di battaglia dei 5 Stelle, la misura ipotizza 780 euro al mese a chi ha perso il lavoro

Il reddito di cittadinanza



Sussidio di 780 euro (e salta la scadenza)

Salta il tetto temporale di due anni ipotizzato nei giorni scorsi: il reddito di cittadinanza sarà nel contratto nella sua versione originaria. «Non si parla di reddito a tempo», dicono i Cinque Stelle. E precisano: «Il nostro reddito di cittadinanza è nel contratto per intero, senza alcuna limatura». La misura, come noto da tempo, prevede 780 euro al mese a chi ha perso il lavoro. Chi ne beneficerà dovrà però impegnarsi nella ricerca di un'occupazione. Nel contratto di governo è prevista anche una ristrutturazione dei centri per l'impiego (che nella formulazione della proposta dovranno presentare a chi è in cerca di lavoro tre proposte, chi ne rifiuterà due perderà il diritto al sostegno). Saranno stanziati 17 miliardi per l'introduzione della misura. Una ulteriore novità per il mercato del lavoro consisterà nella introduzione del salario minimo orario per legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti con la Ue



Il nodo immigrati nei trattati europei

Anzitutto rendere chiare le intenzioni del governo sulla scena internazionale: Lega e Cinque Stelle starebbero studiando l'ipotesi di inserire una premessa sulla politica estera nell'introduzione del contratto. Una mossa per tranquillizzare chi paventa scenari rivoluzionari. La linea tracciata sul fronte internazionale sarebbe quella di confermare la presenza dell'Italia nella Nato. Tuttavia Lega e pentastellati vogliono mettere nero su bianco l'impegno a diminuire le sanzioni contro la Russia. In tema di trattati internazionali, invece, si chiederà la revisione del regolamento di Dublino, con il ricollocamento obbligatorio dei richiedenti asilo all'interno dei Paesi dell'Unione. Importante anche il tema dei rimpatri: previsto un aumento delle risorse a fronte degli stanziamenti destinati invece all'accoglienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2013

l'anno in cui è entrato in vigore il regolamento di Dublino III: il 1° Stato Ue in cui vengono memorizzate le impronte digitali è responsabile della richiesta d'asilo di un rifugiato

Previdenza



Il dopo Fornero con «quota 100»

5

miliardi È lo stanziamento previsto dal contratto di governo tra 5 Stelle e Lega per superare la legge Fornero che dal 2011 regola il sistema pensionistico italiano

Ieri Cinque Stelle e Carroccio hanno trovato un accordo per superare la Legge Fornero. Lo ha confermato la deputata Laura Castelli all'uscita dai tavoli di confronto. «Oggi abbiamo parlato di lavoro, superamento della Fornero, della misura "quota 100" per le pensioni, delle categorie professionali usuranti. Abbiamo fissato dei punti», ha detto. La proposta sarebbe quella di introdurre appunto la quota 100 (risultante dalla somma dell'età del lavoratore e degli anni di contributi versati) per potere andare in pensione. «Per agevolare l'uscita dal mercato delle categorie oggi escluse», il contratto di governo prevede uno stanziamento di 5 miliardi di euro. «Il lavoro è abbastanza lungo, perché il materiale è moltissimo, ma non ci sono punti dove non c'è accordo», ha assicurato Castelli facendo capire che l'intesa sulla Fornero è praticamente chiusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le famiglie



Disabilità al centro e asili nido gratuiti

22

la percentuale dell'Iva (imposta sul valore aggiunto). Nel contratto di governo, la Lega vuole cancellarla totalmente sui prodotti per la prima infanzia come i pannolini

Il pacchetto delle politiche destinate alla famiglia sembra acquisito senza grandi difficoltà dal contratto di governo che pentastellati e leghisti stanno mettendo a punto in questi giorni. Prevede la gratuità completa dell'asilo nido per le famiglie dal reddito più basso, anche se la soglia è ancora da scrivere. Inoltre, nel provvedimento ci sarà un tradizionale cavallo di battaglia di Matteo Salvini, la cancellazione completa dell'Iva sui prodotti per la prima infanzia come i pannolini. Previsti anche contributi per l'assunzione di badanti o comunque per l'assistenza domiciliare degli anziani. Ma il provvedimento forse più innovativo è l'istituzione di un ministero alla Disabilità che si occupi del tema nella scuola, nel lavoro, nell'edilizia e nella mobilità. Anche questo è un tema assai sentito dal leader leghista su cui il Movimento Cinque stelle non ha mosso obiezioni.

I controlli



Sicurezza e Islam, le visioni diverse

52

l'articolo del Codice penale sulla legittima difesa: prevede la non punibilità «contro il pericolo attuale di un'offesa ingiusta» se la difesa è «proporzionata all'offesa»

La sicurezza è uno dei punti su cui le difficoltà nelle due delegazioni di Lega e Movimento 5 Stelle sono maggiori. La legge sulla legittima difesa leghista non piace agli stellati e la discussione si è arroventata sul rapporto con l'Islam. I leghisti sostengono un accordo tra rappresentanti ufficiali della religione che sia preliminare a qualsiasi richiesta allo Stato o alle amministrazioni locali: come per esempio, l'autorizzazione alla realizzazione di moschee. Secondo gli uomini del Carroccio per stipulare l'accordo occorrerebbero impegni stringenti come il registro degli imam e l'impegno alla predicazione in italiano. Il che non trova d'accordo gli stellati. Difficile anche l'intesa sulla sicurezza: i rimpatri «energetici» a cui puntano i leghisti non piacciono al Movimento. Sono d'accordo entrambi, invece, sull'assunzione di nuove forze dell'ordine.

Contratto «alla tedesca», ecco i 13 sherpa al lavoro

i focus
del Mattino

Da Casalino, «nato» al Grande Fratello, al «Sottile» leghista Calderoli, quello del Porcellum

Francesco Pacifico

Ma chi sono i 13 delegati di Lega e M5s che con Matteo Salvini e Luigi Di Maio stanno scrivendo il contratto del futuro governo giallo-verde?

Roberto Calderoli. È il Dottor Sottile del Carroccio: ha scritto leggi elettorali (il Porcellum è opera sua), conosce a menadito i regolamenti parlamentari, è stato l'ambasciatore della Lega ai tavoli politici che contano, è autore della riforma costituzionale del centrodestra, la devolution, bocciata miseramente con un referendum costituzionale nel 2006. Soprattutto è stato il primo colonnello della Lega bossiana a schierarsi apertamente con Matteo Salvini.

Claudio Borghi Aquilini. Deputato e responsabile economico del Carroccio, è il vero padre della svolta antieuropeista. La leggenda vuole che una notte del 2013 Salvini lo avrebbe chiamato per chiedergli un incontro per spiegargli «queste strane idee sull'euro». L'incontro ci fu e da allora il segretario leghista fu introdotto nei circoli sovranisti di tutt'Europa. Si dice che anche Berlusconi lo abbia convocato un giorno a pranzo per farsi spiegare come uscire dall'euro. Ha proposto di emettere minibond per pagare i fornitori della Pa e per ridare sovranità monetaria all'Italia.

Nicola Molteni. Avvocato, presidente della commissione Speciale, ex giovane padano di salviniana memoria. Soprattutto, questo quarantenne canturino già nella scorsa legislazione non lesinava segnali di distensione verso i Cinquestelle («Non sono un pericolo per la democrazia»). Ha fatto del giustizialismo una bandiera tra no alla riforma carceraria di Orlando e castrazione chimica per chi commette stupri.

Luca Morisi. Non è soltanto il responsabile della comunicazione della Lega. Sta a Salvini, come Casaleggio sr è stato a Beppe Grillo. È il social media manager del segretario della Lega, colui che ne ha decuplicato i follower a colpi di ruspe mediatiche. Ama definirsi «digital philosopher». La sua società Sistema Intranet è finita nel mirino per la creazione di testate web populiste.

Armando Siri. È il padre della flat tax in chiave leghista. Ex giornalista nei Tg Mediaset e tra i pochi leghisti a vantarsi di essere stato amico di Bettino Craxi, ha patteggiato come ha scoperto il settimanale l'Espresso - una condanna per bancarotta fraudolenta.

Gian Marco Centinaio. Capogruppo al Senato della Lega, un altro salviniano di ferro. Nella scorsa legislatura proprio il segretario del Carroccio lo lanciò nell'empireo della politica imponendolo come presidente del gruppo a Palazzo Madama, rompendo la tradizione che voleva un veneto in quella poltrona. Infatti Centinaio è pavese. Proprio Salvini lo vorrebbe ministro dei Beni Culturali.

Tommaso Donati. Nella scorsa le-

gislativa fu ministro dell'ufficio legislativo una del gruppo del Senato, dove già lo rimpiangono visto che è stato «portato» alla Camera. Ha lavorato per l'Italia dei Lavori.

Daniel De Vito. Ex assistente parlamentare alla commissione Finanze della Camera. Dietro l'opposizione del M5S sulle questioni bancarie c'è lui.

Rocco Casalino. «Nato» al Grande Fratello e cresciuto nel Movimento su spinta di Grillo, è il potente capo della comunicazione in Parlamento: decide se un parlamentare possa parlare o meno con la stampa, controlla il 50 per cento del budget del gruppo di Montecitorio.

Vincenzo Spadafora. Deputato pentastellato, lobbista campano e capo delle relazioni esterne di Di Maio, del quale è il Gianni Letta. In passato segretario particolare di Pecoraro Scanio, arrivato con il placet del centrodestra alla guida di Unicef Italia.

Alfonso Bonafede. Fedelissimo di Di Maio, ma anche della Casaleggio che in passato lo nominò insieme a Riccardo Fraccaro commissario politico della Raggi. Futuro Guardasigilli?

Laura Castelli. Torinese, cresciuta politicamente al gruppo regionale grillino (teneva la contabilità), ha conquistato spazio nel movimento attaccando il leaderismo di Di Maio. Ora è una sua fedelissima.

Daniilo Toninelli. Capogruppo al Senato per il M5S, è stato in passato carabiniere e assicuratore. Studia come ministro delle Riforme: suo è il «Democratellum», proposta di legge elettorale proporzionale fortemente corretto con le preferenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gli equilibri, i nodi



Il retroscena

Premier, c'è il ticket Fraccaro-Giorgetti

«Rosa» di nomi per il Colle: i leader vicepremier

**Mario Aiello
Marco Conti**

ROMA. Sicuramente insieme e certamente al governo, ma il nome del presidente del Consiglio che guiderà l'esecutivo giallo-verde ancora non c'è e ieri sera non è stato fatto nella brevissima telefonata che Luigi Di Maio ha avuto con il segretario generale del Quirinale Ugo Zampetti. «Tutto pronto», sostengono in serata M5S e Lega che per due giorni hanno riunito le rispettive delegazioni negli uffici della regione Lombardia a scrivere il programma e a dividersi le poltrone ministeriali. La riunione vera, ma non decisiva, si è però tenuta altrove. Salvini e Di Maio hanno infatti discusso - senza trovare una soluzione - nell'ufficio di un commercialista milanese sul nome del possibile candidato a palazzo Chigi

che dovranno oggi dare a Sergio Mattarella.

Particolare non da poco che i due non riescono a mettere a fuoco ma che oggi, nell'incontro che probabilmente avranno nel pomeriggio al Quirinale, dovranno dire a Mattarella. Lista dei ministri e programma di governo sono infatti passaggi successivi. La prima compete proporla al presidente del Consiglio incaricato e non alle delegazioni dei partiti. L'elenco delle cose da fare ha invece una valenza tutta politica. Malgrado le rassicurazioni serali dei due leader le posizioni restano divergenti. Di Maio non disdegna palazzo Chigi ma Salvini resiste e rifiuta anche l'idea di comporre con il leader grillino un duo da vice con un premier "terzo". La caccia al nome, seppur di poco, si restringe visto che sembra tramontata l'idea del tecnico come



Il personaggio
Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla novantunesima adunata Nazionale degli Alpini

del "non eletto". «O della Lega o del M5S», scriveva ieri il senatore pentastellato Elio Lannutti, rilanciando l'idea della staffetta. Salvini però non è d'accordo. La riabilitazione di Silvio Berlusconi ha stretto i margini di trattativa del Carroccio che non vuole ampliare il fosso che lo separa dal resto del centrodestra accettando Di Maio come premier. Giancarlo Giorgetti, il cui nome è tornato ieri, ha tutte le caratteristiche giuste per essere la figura terza, salvo una: è della Lega e non del M5S. Non è quindi un caso se nella notte è spuntato il nome di Riccardo Fraccaro, grillino alla seconda legislatura e a suo tempo indicato come possibile ministro per i Rapporti con il Parlamento.

Ieri sera Salvini ha negato l'idea di una rosa da portare al presidente della Repubblica, ma dietro la richiesta di salire al Colle insieme, emerge la difficoltà a proporre a Mattarella una soluzione secca che va dal tecnico d'area (sgradito al M5S), ai due leader con il ruolo da vicepremier (che non piace alla Lega). Una proposta, con opportune subordinate, può però servire ai due per non trovarsi spiazzati. D'altra parte Salvini ha riaperto la trattativa con i grillini dopo il passo indietro di Di Maio su palazzo Chigi. Il leader del Carroccio, che lo aveva fatto da tempo, ha lasciato a Di Maio il compito di proporre un nome terzo che di fatto però non viene fuori e che soprattutto sia in grado di passare il vaglio di Mattarella oltre che risultare gradito alla base pentastellata.

Servirà quindi l'aria di Roma per risolvere l'affannosa quadratura del cerchio andata avanti tutta la notte e che molto probabilmente proseguirà sino ad oggi pomeriggio quando dal Quirinale arriverà la convocazione. Molti meno problemi sembra avere la spartizione delle poltrone ministeriali che ieri si è intrecciata con la stesura del programma. L'ufficio del gruppo M5S al Pirellone, dove si sono riunite le due delegazioni, si è trasformato per due giorni nella sala Verde di palazzo Chigi. Dentro, e nei corridoi, una gara a piazzare il nome del ministro sopra il capitolo del programma. Salvo colpi di scena Di Maio andrà agli Esteri, Salvini agli Interni e il grillino Bonafede alla Giustizia. La Lega avrà l'Economia (Giorgetti), il Turismo (Centinaio), l'Agricoltura (Candiani). Al M5S anche lo Sviluppo Economico (Siri), la Difesa (Castelli), le Riforme (Crimi), Beni Culturali (Spadafora), Lavoro (Fioramonti), Sanità (Buffagni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgetti

Il «braccio destro» di Salvini indicato come premier altrimenti andrebbe all'Economia



Bonafede

Il deputato toscano pentastellato dovrebbe essere designato come il prossimo Guardasigilli



Crimi

Il grillino che al momento preside la Commissione speciale si occuperebbe delle Riforme



RETROSCENA

SUL VIMINALE I TIMORI DI MATTARELLA

UGO MAGRI

Il ministero degli Interni, snodo del potere italiano, diventa osservato speciale del Colle: se Salvini volesse quella poltrona, il presidente della Repubblica potrebbe sollevare obiezioni. — p. 5

RETROSCENA

UGO MAGRI
ROMA

Garantiscono sul Colle che di nomi non sono stati fatti, e questo silenzio viene considerato dai collaboratori del Presidente come un segnale positivo, apprezzabile. «Meglio così», si lasciano sfuggire. Infatti, la telefonata serale al segretario generale Ugo Zampetti, in cui Luigi Di Maio ha annunciato che l'intesa con Matteo Salvini è ormai fatta, dunque finalmente sono pronti per riferirne al Capo dello Stato, pare sia durata non più di 30 secondi. Giusto il tempo di concordare che questa mattina il Cerimoniale della Presidenza si farà vivo con i capigruppo di Cinque stelle e Lega per un rapidissimo giro di consultazioni a loro riservato. Praticamente certo che Zampetti abbia segnalato l'impegno del Presidente domattina a Genova. Dunque gli incontri con i partiti si terranno già questo pomeriggio, se le convocazioni arriveranno in tempo, oppure domani dopo il ritorno a Roma di Sergio Mattarella. Fine della telefonata. Possibile che prima di congedarsi il segretario generale non abbia chiesto a Di Maio lumi sul futuro premier? Insistono al Quirinale: assolutamente no, ormai si procede per atti formali, aspettiamo con pazienza che ce lo dicano.

Il sospiro di sollievo

Ma intanto, lassù tirano un sospiro di sollievo, perché fin qui il galateo è stato rispetta-

Nella telefonata di ieri sera al Presidente, nessuna indicazione sul nome del possibile premier. Seguendo le regole, verrà indicato dalle delegazioni di Cinque stelle e Lega nelle consultazioni che si terranno tra oggi e domani

Il Viminale snodo del potere italiano diventa osservato speciale del Colle

to. Qualche consigliere temeva l'inesperienza dei nuovi protagonisti che poteva portarli ad annunciare il nominativo del premier prima ancora di averne ragionato con il Capo dello Stato, e addirittura a mettere in piazza la lista dei potenziali ministri. Di nomi in queste ore ne circolano parecchi, ma in maniera informale come sempre accade. Il Presidente della Repubblica è ancora a tempo per dire la sua come la Costituzione gli consente (articolo 92, secondo comma), casomai lo ritenesse necessario. Magari sollecitando qualche avvicendamento o trasloco da un ministero all'altro, se le soluzioni proposte dal presidente incaricato non dovessero convincerlo. Ad esempio, c'è al Quirinale massimo riserbo circa l'eventualità che agli Interni voglia andare Salvini. Il Viminale è uno snodo importante delle politiche sull'immigrazione. E non solo. Il titolare diventa responsabile unico dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale; ha il potere di disporre d'urgenza interventi senza passare dal Consiglio dei ministri e nemmeno dal premier; dispone tuttora di fondi riservati; può ottenere dalla magistratura informazioni coperte da segreto, qualora le inchieste attingano a ragioni superiori di sicurezza. Insomma, è un centro di potere che non a caso, nella Prima repubblica, la Democrazia cristiana non aveva mai voluto mollare. Inoltre da lì si potrebbero disporre rimpatri selettivi, in base ai poteri monocratici del ministro. Mattarella solleva obiezioni, se Salvini volesse accomodarsi su quella

poltrona? Il leader leghista ieri, nell'attesa, twittava: «Per qualche "sinistro" sono pericoloso come Hitler».

Un centauro a Palazzo Chigi

E poi, ovviamente, c'è il nodo del premier. Qualora si trattasse (come è nelle intenzioni) di figura «terza», un po' tecnica e un po' politica tipo la mitologica figura del Centauro, bisognerà vedere se questo personaggio agli occhi di Mattarella avrà i requisiti giusti. Nella scelta del premier, con cui stabilisce un rapporto fiduciario, l'opinione del Presidente è legge. E se il governo del cambiamento, cui tutto il mondo sta guardando con allarme e speranza, dovesse nascere con un «Re Travicello» a Palazzo Chigi, agli ordini dei due veri boss (Di Maio e Salvini) piazzati formalmente alle sue dipendenze, anche questo piramide di potere rovesciata sarebbe probabilmente motivo di riflessione. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA CRISI POLITICA



1. Il Presidente della Repubblica a Trento, dove ieri si è chiusa l'adunata nazionale degli Alpini, riceve l'abbraccio della gente / 2. Mattarella e la ministra della Difesa Roberta Pinotti / 3. La sosta del Presidente al mausoleo dedicato all'irredentista Cesare Battisti / 4. La visita al cimitero monumentale, dove Mattarella ha depresso due corone di fiori: una per i caduti italiani nella Prima Guerra, l'altra per quelli austro-ungarici

TUTTE LE FOTO: PAOLO GIANDOTTI/QUIRINALE/ANSA



1948-2018

Settanta ragioni per celebrare (e amare) Israele

di **Bernard-Henry Lévy**

E pluribus unum... 102
origini diverse. In altre
parole, la prima nazione
multietnica che funziona
veramente. La prima
Repubblica alla Rousseau
dove un bel mattino si sia
detto: «Facciamo un
Contratto». E il Contratto fu!
continua a pagina 10

70 BUONE RAGIONI PER CELEBRARE (E AMARE) ISRAELE

1948-2018

di **Bernard-Henry Lévy**

SEGUE DALLA PRIMA

Paese rifugio. Paese promessa. Paese «di troppo» per un popolo di troppo. Se il mondo tornasse ad essere inabitabile per altre Mireille Knoll (l'ottantacinquenne ebrea uccisa in aprile a Parigi, *ndt*), questo Paese così prezioso continuerebbe ad esistere.

La democrazia è difficile? Lenta? Ha bisogno di tempo? In Israele, una notte, il 14 maggio 1948, fu sufficiente. Per fare una democrazia, occorre una cultura democratica? Cultura che di Israele i pionieri russi, o centro-europei, o tedeschi, o arabi non avevano. Eppure..

Miracolo israeliano. Prodigio di un legame sociale che poggiava sul nulla. Meraviglia di una lingua morta, reinventata e ravvivata. Nessuna democrazia, si dice ancora, resiste allo stato d'eccezione della guerra. Salvo Israele.

Il terrorismo, in Israele, non esiste da sette giorni (come negli Stati Uniti del Patriot Act) o da sette anni (come nella Francia del 1961), ma da settant'anni, e le sue istituzioni reggono. Sì, sono settant'anni che Israele vive, come dice il versetto, «sulla propria spada»: e lo spirito di libertà vi continua a

soffiare. Settant'anni di vita senza aver conosciuto una giornata di pace: e nessuno, né ebreo né arabo, cambierebbe Paese.

Atene, non Sparta.

Irriverenza della stampa, implacabile con i dirigenti. Intransigenza della giustizia che, quando un primo ministro sbaglia, mette il primo ministro in prigione.

Uno scrittore ribelle, David Grossman, orgoglio del Paese. Un altro: Amos Oz. Un altro: Avraham B. Yehoshua.

Esiste un altro luogo del mondo in cui il famoso «diritto di criticare Israele» sia esercitato meglio che in Israele? Esiste una Ong più accanita di «Breaking the Silence» nel denunciare l'«uso sproporzionato della forza»? Una democrazia dove una minoranza ostile al principio guida del Paese — «il sionismo» — goda di tutti i propri diritti civili? Un Paese che tolleri, in tempo di guerra, che una città come Kufr Manda solidarizzi con il nemico?

L'arabo, seconda lingua ufficiale del Paese. Un numero di deputati arabi inimmaginabile in Francia. Un giudice, arabo, che siede alla Corte suprema. E, alla Corte suprema, una donna, Esther Hayut, eletta presidente per la terza volta.

Il «muro», in Cisgiordania, sconfinato nel villaggio palestinese di Beit Jala? La Corte ordina di spostare il muro. Esso rovina, a Bil'in, gli ulivi? Si ripiantano gli ulivi.

Una «sbavatura» dei militari? Viene sottoposta a giudizio. Un ordine inappropriato? Viene rifiutato. Un'operazione non conforme alla «purezza delle armi»? E' possibile — questo si è visto — ricorrere alla giustizia. E i centri di terapia dove, in tempo di guerra, si curano i feriti del campo avverso. E i dispensari del Golan, gli unici dove, nel settore, trovano asilo le vittime siriane di Bashar. E, sempre per i siriani, gli ospedali fraterni di Safed, Kiryat Shmona e Nahariya. E il villaggio di Jubata-al-Khashab, nella provincia di Quneitra, ricostruito grazie a fondi privati e pubblici israeliani.

E le operazioni umanitarie di Tshal. Esiste un esercito che, per le popolazioni, effettui missioni umanitarie così numerose? In Messico, dopo il sisma del 2017.. In Nepal, o a Haiti, o in Turchia, dopo i terremoti del 2015, 2010, 1999... Nel Mediterraneo, quando l'Unità 669, nel 2003, vola in soccorso di dieci marine turchi in balia di un tifone... In Sierra Leone, dove Tshal è il primo a correre in aiuto delle migliaia di contadini trascinati da un torrente

di fango... E tutte le Ong che scavano pozzi in Africa o inviano pompieri a Porto Rico.

La scienza israeliana. I robot dell'ospedale Hadassah. Le ricerche più avanzate su alzheimer, parkinson, terapia cellulare o chirurgia del cervello.

Saggezza e studio. Saperi profani e talmudici.

La bellezza di Tel Aviv e la pietra bianca di Gerusalemme. E Haifa, la cosmopolita. E Jaffa, con i suoi fortini di nobile pietra ocre. E i paesaggi di sassi

del Negev, dove si sente l'impronta lasciata da altri occhi, secoli prima di noi. E i megaliti, come solcati dal dito di Dio. E i deserti in alta quota. E i mari più bassi del mare. E il kibbutz, vicino a Tiberiade, dove Sartre capì il senso del versetto: «La tua discendenza sarà come la sabbia del mare». Di fatto, terra o sabbia? Un'altra Babele o un regno di nuovo tipo? Davvero Stato banale, o ritorno a Giacobbe, soprannominato Israele perché lottò con l'angelo?

Non è la natura che, in Israele, è ge-

nerosa con gli uomini, ma sono gli uomini ad esserlo con la natura.

Israele è una delle imprese più rischiose, ma anche più belle, che il popolo ebreo abbia dovuto affrontare. Per tale impegno, si afferrerà il biasimo di Samuele al popolo che si assoggettava a Saul, o rimarrà discepolo di Mosè? Da Paese appassionante, si trasformerà in Paese ammirevole, o sublime? E cosa ci dice dell'Umano e del suo segreto?

Buon compleanno, Israele.
(traduzione di Daniela Maggioni)

La nascita

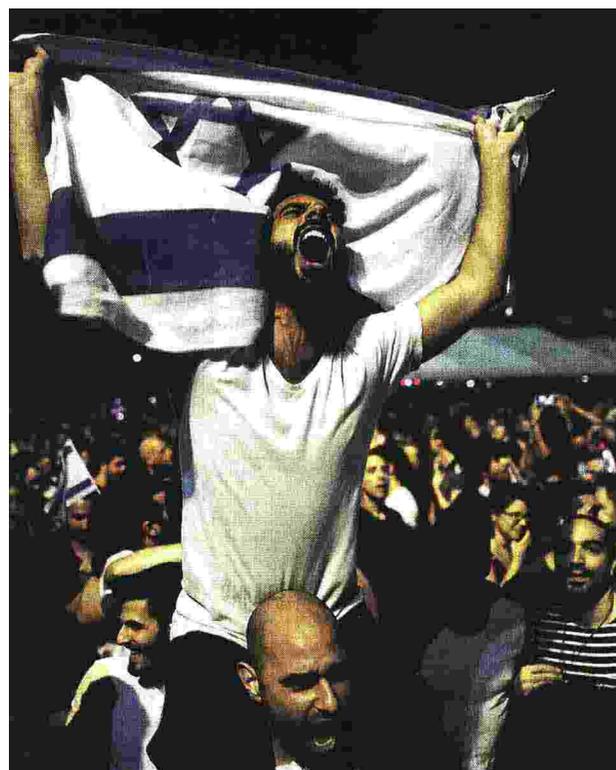
● Nel 1947 l'Assemblea dell'Onu stabilì la creazione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo in Palestina, con la città di Gerusalemme sotto la sua amministrazione diretta. Tra il dicembre '47 e il maggio '48 vi furono azioni cruente da guerra civile fra arabi ed ebrei

● Lo Stato d'Israele venne proclamato dal leader David

Ben Gurion il 14 maggio 1948 e il 15 le truppe britanniche si ritirarono definitivamente dai territori del Mandato

● Lo stesso giorno Egitto, Siria, Libano, Transgiordania e Iraq, attaccarono il neonato Stato di Israele. La guerra terminò con la sconfitta araba nel maggio 1949 e diede origine a quella che sarà la causa degli scontri successivi: più di 700.000 profughi arabi

● In seguito all'armistizio, l'Egitto occupò Gaza e la Transgiordania occupò la Cisgiordania, assumendo il nome di Giordania.



Vittoria
Giubilo in piazza a Tel Aviv per la vittoria di Netta Barzilai alla Eurovision 2018 (Reuters)



La testimonianza

di Andrea Riccardi

Il Paese dell'Islam tollerante aperto ai cristiani e a tutte le fedi

Ma i radicali giudicano «empie» le libertà dei non-musulmani

Tredici cristiani uccisi a Surabaya in Indonesia in tre attentati, divisi con «ecumenica» e crudele precisione: nelle chiese cattolica, pentecostale e evangelica. Di nuovo i cristiani muoiono di domenica. In Indonesia, vengono colpiti per destabilizzare il più popoloso paese musulmano del mondo, considerato dai terroristi «empio» per lo spazio dato agli «infedeli». L'Indonesia non è — né vuole essere — uno Stato islamico, nonostante l'86% dei cittadini sia musulmano e si manifestino spinte per l'islamizzazione (e ci sia un partito islamista minoritario).

È una storia ben diversa dal Pakistan che, dopo l'indipendenza, ha vissuto una crescente islamizzazione. L'Indonesia è invece un grande laboratorio di convivenza tra islam e democrazia, nonostante le tensioni e le spinte centrifughe in un Paese di circa 17.000 isole, di tante etnie e lingue

differenti, dove c'è una grande crescita economica, ma 80 milioni di cittadini mancano di elettricità.

Dall'indipendenza, lo Stato ha condotto una politica inclusiva di etnie e religioni diverse. «Molti, ma uno» è il motto del Paese, che campeggia innanzi al parlamento di Jakarta. Islam, protestantesimo, cattolicesimo, confucianesimo, buddismo e induismo sono religioni riconosciute. Mai è stata rivista questa impostazione, anche in tempi di islamizzazione globale. L'Indonesia è un modello in controtendenza nel mondo musulmano, inaccettabile per i radicali, i fondamentalisti infiltrati dal Sud delle Filippine, i *foreign fighters* rimpatriati.

Ho conosciuto Abdurrahman Wahid, primo presidente democratico, eletto nel 1998. Era un personaggio vibrante, carismatico, cieco, ma capace di mobilitare le folle. La sua convinzione era che l'Indonesia rappresentasse un'altra via rispetto all'islamizzazione. Si

chiedeva: «Perché essere a rimorchio del mondo arabo, del suo autoritarismo e delle sue crisi?». Incarnava la particolarità dell'islam indonesiano. Era leader della Nahdlatul Ulama, grande confraternita musulmana, fondata nel 1926 proprio a Surabaya (la città degli attentati). La Nahdlatul si era sviluppata parallelamente alla Muhammadiyah, l'altra grande confraternita: le due organizzazioni insieme raccolgono più di cento milioni di indonesiani. Diverse sono le tradizioni, ma in entrambe pulsa un islam segnato dalla cultura giavanese, dai sufi e da una tradizione di tolleranza. Le confraternite sono ramificate in reti religiose, educative e sociali, molto popolari, capaci di orientare la gente, che respingono alla base l'infiltrazione radicale.

Nahdlatul e Muhammadiyah sono interessate a un rapporto positivo con i cristiani, tanto che quest'ultima ha condotto congiuntamente con la Comunità di Sant'Egidio un'opera di pacificazione

nell'isola filippina di Mindanao e azioni umanitarie in favore dei Rohingya in Bangladesh. Il dialogo interreligioso, come convivenza e tolleranza, è visto dalle due confraternite come un «valore» indonesiano.

Tuttavia la società indonesiana non è laica, ma imprugnata di islam alla base, come si vede anche nei moderni quartieri della capitale. C'è sempre rischio di conflitti confessionali, anche se sono semplificazioni di tensioni più profonde. Il caso del governatore di Jakarta, Ahok, cinese e cristiano, accusato nel 2017 di blasfemia contro il Corano, ha dato luogo a manifestazioni di milioni di musulmani, a cui le due grandi confraternite hanno partecipato, anche per esercitare un ruolo moderatore. Ora, alla vigilia delle elezioni amministrative e verso le presidenziali del 2019, s'intensifica la strategia della tensione nel Paese. Il prezzo, purtroppo, è pagato da gente semplice, disarmata, raccolta in preghiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

MOLTI, MA UNO

Bhinneka tunggal ika («Uniti nelle diversità», letteralmente «Molti, ma uno») è il motto dell'Indonesia, sorretto nel blasone del Paese arcipelago, formato da oltre 17 mila isole, dall'aquila mitologica Garuda, divino capostipite della stirpe degli uccelli



♣ Particelle elementari

di Pierluigi Battista



Quando la libertà viene cancellata

I grandi eventi mondiali dello spettacolo, del cinema, della musica danno informazioni sui regimi sparsi nel pianeta più delle cronache quotidiane dei media, che sono molto meno seguite. Perciò può nascere finalmente qualche pensiero quando apprendiamo che il regista russo Kirill Serebrennikov non può andare a Cannes perché è perseguitato nel suo Paese autoritario. O perché, sempre a Cannes, non si può recare il regista Jafar Panahi, tenuto in ostaggio dal regime oscurantista degli ayatollah. O perché la regista del Kenya Wanuri Kahiu ha qualche difficoltà nel suo Paese a causa di un film che affronta temi che sono ancora tabù. Ma noi non ci pensiamo mai. Non capiamo che le nostre democrazie, ancorché fragili, svuotate, scolorite, mal funzionanti, sono pur sempre una piccola isola nel mare di regimi dispotici da cui è circondata. Ci balocchiamo con l'idea di una scorciatoia autoritaria per superare le difficoltà e le contraddizioni delle democrazie liberali, ma non ci rendiamo conto che il prezzo da pagare è, come ben sanno i registi sopra citati, il bavaglio, la cancellazione delle libere opinioni, la stretta repressiva, le galere con annesse le stanze della tortura, la subordinazione delle donne, l'asfissia per ogni forma di espressione artistica, la mortificazione del talento creativo. La gran parte di noi considera questa condizione di relativa libertà, ma incommensurabilmente più ricca delle tirannie che ci stanno intorno, come un bene che non richiede cura, manutenzione, rispetto. Facciamo finta di non vedere la brutalità massima con cui la Russia di Putin maltratta ogni forma di opposizione: volete mettere con l'importanza di buoni rapporti commerciali con Mosca o con Pechino, che in quanto violazione dei diritti fondamentali non è secondo a nessuno? Non vogliamo sapere che ne è degli iraniani e delle iraniane arrestati durante le manifestazioni di protesta a Teheran e che ora sono inghiottiti dalla macchina del terrore del fanatismo islamista. Ora un regista russo trattenuto a Mosca e un regista iraniano soffocato a Teheran non possono andare a Cannes. Ma quanti russi e iraniani non possono andare da nessuna parte, non possono leggere pensieri liberi, guardare film liberi, ascoltare musiche libere, indossare abiti liberi, come le donne iraniane imprigionate nei loro chador? Non ce lo domandiamo più, ormai.





Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump deciso a inasprire le sanzioni contro l'Iran

Iran, la minaccia di Trump: «Sanzioni anche agli europei»

L'ALLARME

Le sanzioni Usa contro il regime di Teheran potrebbero colpire anche l'Europa. Più che un monito, quello del consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, il "superfalco" John Bolton, suona come una vera e propria minaccia. Perché l'amministrazione Trump non ha alcuna intenzione di fare sconti ai Paesi che non seguiranno Washington nel ripudiare l'accordo sul programma nucleare dell'Iran. A tremare sono le aziende europee che, tra investimenti e scambi commerciali, continuano a fare affari con la Repubblica degli ayatollah. Aziende Ue col fiato sospeso dunque, con l'interscambio tra

L'AMERICA NON FARÀ SCONTI A CHI NON LA APPOGGERÀ MA TEHERAN CHIEDE GARANZIE AI PAESI DEL VECCHIO CONTINENTE

l'Italia e Teheran che ha abbondantemente superato i tre miliardi di euro. «Credo che alcuni Paesi europei finiranno per sostenere gli Stati Uniti nonostante i commenti dei loro leader», ha affermato Bolton, dicendosi convinto che alla fine nel Vecchio Continente «capiranno che è nel loro interesse seguire questa strada».

IL TOUR

Intanto è iniziato il tour del ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif: una vera e propria offensiva diplomatica da Pechino a Mosca fino a Bruxelles per cercare di capire se è possibile salvare l'accordo. Una sopravvivenza che «dipende dalla Ue», secondo quanto ha scritto l'agenzia semiufficiale iraniana Mehr, riferendo ciò che Zarif ha detto ai giornalisti arrivando nella capitale cinese: «L'Unione europea ha fatto più richieste all'Iran dopo il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo nucleare, esortandoci a rimanere impegnati» nei confronti dell'intesa. E ora secondo l'Iran ha tra i 45 e i 60 giorni per dare garanzie.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalla riduzione degli incentivi all'assegno di cittadinanza

Una manovra da 100 miliardi: tutte le voci tra tagli e nuovo Fisco

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Il pacchetto economico del programma di governo di Lega e Movimento 5 Stelle costa almeno 65 miliardi di euro. Almeno, perché a seconda delle stime si può arrivare fino a 100 miliardi. La voce più corposa è la flat tax, la tassa piatta con due aliquote al 15 e al 20%. Secondo la Lega il costo netto è di 26 miliardi di euro. La cifra è un po' ballerina perché dipende da come verrà costruito concretamente il meccanismo. In mancanza di dettagli molto cambia a seconda dal punto di vista.

Pochi mesi fa il servizio studi della Camera aveva stimato in 33 miliardi di euro il costo di una flat tax meno ambiziosa, quella con aliquota unica al 23% proposta da Forza Italia. Mentre qualche anno fa la relazione tecnica del ministero del Tesoro aveva indicato in 18 miliardi il costo di una flat

tax ancora più prudente, quella pensata dal governo Berlusconi con due aliquote più alte, al 23% e al 33%. Il problema è quello di sempre: dove trovare i soldi. Ma anche come costruire in concreto le coperture. Nel primo anno la flat tax dovrebbe essere finanziata con un condono che consentirebbe di chiudere i conti aperti con il Fisco pagando il 10% del dovuto. Una misura una tantum che porterebbe in dote circa 30 miliardi di euro. Nel primo anno basterebbe, sempre che funzioni. Negli anni successivi il condono verrebbe sostituito da un'altra voce: l'aumento del gettito portato dalla crescita dei consumi, spinti a loro volta proprio dal taglio delle tasse. Si resterebbe in pari, o quasi. Con un problema però.

Il minore incasso legato al taglio delle tasse sarebbe una certezza. Il maggiore incasso che lo dovrebbe compensare solo una probabilità. Il costo

reale della flat tax, quindi, potrebbe essere più alto. Ma soprattutto condono e crescita non possono essere utilizzate come coperture.

Altrimenti c'è il rischio di vedersi rinviare una legge in Parlamento dal capo dello Stato, che non a caso proprio in questi giorni ha citato i precedenti nel ramo di Luigi Einaudi. La soluzione starebbe nelle clausole di salvaguardia, cioè un piano B pronto a scattare solo in caso di necessità. Dopo l'ampio utilizzo degli ultimi anni, l'introduzione di nuove clausole di salvaguardia è vietata per legge. È vero che le leggi possono essere sempre cambiate. Resta il paradosso che la clausola potrebbe prendere la forma di un aumento dell'Iva. E il conto potrebbe essere molto più salato di quello da 12,5 miliardi previsto per il 2019 e che deve essere disinnescato.

Per le coperture ci sono altre voci: almeno 20 miliardi

dovrebbero arrivare dal taglio delle agevolazioni fiscali, comprese quelle per le ristrutturazioni edilizie salvando però i rimborsi già in corso, una decina da nuove misure da *spending review*, tagli di spesa ancora da definire. Questi soldi, però, servirebbero a finanziare, oltre allo stop dell'aumento dell'Iva, le altre misure del pacchetto: almeno 5 miliardi per le pensioni con l'introduzione di «quota 100», almeno 17 per il reddito di cittadinanza, cominciando però nel 2019 con i 2 miliardi per il potenziamento dei centri per l'impiego. Sul punto le stime variano: di 15 miliardi ha parlato l'Istat, secondo l'Inps sarebbero il doppio. In caso di necessità la copertura aggiuntiva potrebbe arrivare da un aumento del deficit. L'Unione Europea direbbe di no perché negli anni passati abbiamo già sfruttato tutti i margini di flessibilità possibili. Ma sfidare Bruxelles, per un governo Lega-M5S più che un ostacolo sarebbe una tentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le coperture

Risorse da condono e crescita ma c'è il rischio di una nuova clausola di salvaguardia

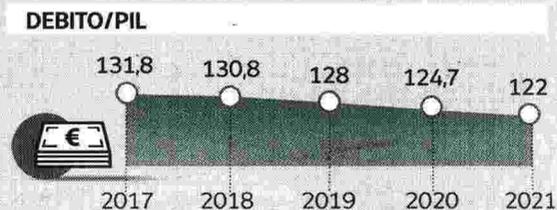
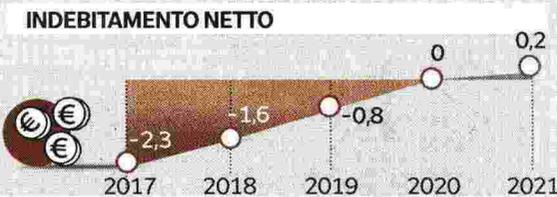
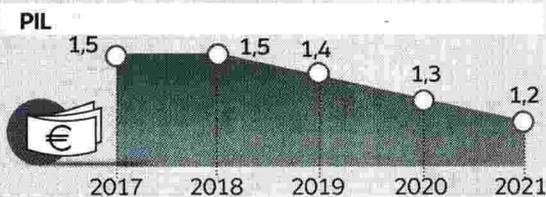


I conti



● Pierre Moscovici, 60 anni, francese, commissario europeo agli Affari economici e monetari. Il 23 maggio la Commissione europea diffonderà le raccomandazioni ai vari Paesi. Per l'Italia potrebbe arrivare una richiesta di una manovrina per i conti 2018 per arrivare a uno 0,3% di correzione del deficit, pari a 5 miliardi di euro

Le previsioni del Governo L'andamento dell'economia italiana, in %



Fonte: Ministero dell'Economia, Documento di Economia e Finanza, aprile 2018

**La «bike-economy»
che crea valore**

Dal Trentino all'Emilia-Romagna e fino alla Liguria si moltiplicano i percorsi ciclabili e le iniziative su due ruote. Una «bike-economics» da 6 miliardi, che ha ricadute positive sull'ambiente e porta valore anche al mercato immobiliare.

Barbara Ganz ▶ pagina 12

**PISTE CICLABILI
L'effetto bici
porta valore
a case, negozi
e turismo**

Barbara Ganz ▶ pagina 12

I MODELLI VIRTUOSI

In Trentino una mobilità integrata treno-due ruote, a Ferrara il progetto «I bike it», nel Ponente ligure il percorso lungo l'ex ferrovia

L'economia della bicicletta. Mobilità urbana, piste per escursioni e progetti con l'intera filiera turistica

Lungo le vie della bike economy

Oltre ai benefici ambientali, le piste ciclabili portano valore a case e negozi

Barbara Ganz
VENEZIA

Una ricerca condotta dall'università di Washington ha messo a confronto i dati delle vendite al dettaglio prima e dopo la costruzione di una pista ciclabile che portò alla cancellazione di 12 posti auto sulla 65a strada a Seattle. Il risultato è che l'indice di vendite si è impennato del 400% rispetto a prima della creazione della ciclabile, soprattutto se paragonato con gli altri negozi del circondario: «È senz'altro possibile dire - è stata la conclusione dello studio - che le attività commerciali non sono state danneggiate dalla riduzione del numero dei parcheggi. E, oltre ai benefici per i commercianti, non sono secondari nemmeno quelli garantiti ai proprietari delle abitazioni nelle vicinanze delle quali vengono costruite infrastrutture per la mobilità ciclabile: la realizzazione di piste ciclabili di alta qualità può, infatti, far aumentare il valore delle case in loro prossimità fino al 50%».

Il caso Seattle è solo uno dei tanti citati nei giorni scorsi a Lignano (Udine), dove per tre giorni gli esperti si sono confrontati sul valore dell'"economia della bicicletta" e su quale apporto possa dare in termini di valore aggiunto per l'offerta turistica, e non solo, di un Paese come l'Italia. Secondo uno studio di Legambiente l'insieme degli spo-

stamenti a pedali genera in Italia un fatturato superiore ai 6 miliardi di euro, inteso come somma della produzione di biciclette e di accessori (l'Italia è il maggior produttore di biciclette in Europa, con una quota di mercato pari a circa il 18%), delle vacanze su due ruote e dell'insieme delle ricadute positive generate dall'utilizzo della bicicletta in sostituzione di mezzi a motore. Se è il cicloturismo a fare la parte del leone con un'incidenza pari a circa 2 miliardi di euro, ci sono altri benefici da considerare. L'uso delle due ruote migliora, infatti, il benessere e la salute, per un risparmio sanitario quantificabile in circa 1 miliardo in Italia. E, poi, c'è il risparmio di carburante (oltre 127 milioni di euro), il contenimento dei costi delle infrastrutture necessarie (pari a 107 milioni: le reti dedicate alla ciclabilità richiedono meno spazio e quindi minori costi), la riduzione dei costi ambientali e sociali delle emissioni di gas serra (circa 500 milioni).

Un capitolo a parte è quello delle imprese: a Lignano sono sfilate realtà come Girolibero, oggi il principale tour operator italiano specializzato in vacanze in bicicletta, con un catalogo di oltre 200 itinerari nel mondo, e Bikenomist, società di comunicazione e formazione dedicata alla bicicletta.

Un'occasione di sviluppo e lavoro. In Trentino la bicicletta è un mezzo di trasporto a uso quotidiana

grazie anche all'integrazione con altre forme di mobilità: le bici salgono sui treni regionali, e un servizio di metropolitana trasporta i ciclisti con i rispettivi mezzi da una località turistica all'altra, mentre una app rende possibile prenotare la bicicletta giusta. Non a caso proprio nella provincia autonoma sta nascendo un vero cluster dedicato all'economia delle due ruote.

E sul territorio italiano si moltiplicano iniziative ed investimenti. Un modello di successo, per le ricadute sul territorio e l'attrazione di turisti anche dall'estero, è quello del Ponente ligure. La pista ciclabile del parco costiero «Riviera dei Fiori» ha un'estensione complessiva di 24 chilometri e nasce sull'ex tracciato costiero a binario unico della vecchia linea ferroviaria Genova-Ventimiglia, nel tratto compreso tra Ospedaletti-Sanremo e San Lorenzo al Mare, dismesso nel 2001 e spostato a monte per il raddoppio. Sempre in Liguria tra Albisola e Arenzano c'è una pista ciclabile che sfrutta in parte la sede dell'ex ferrovia e offre una panoramica sul Mar Ligure.

Fra le best practice c'è l'esperienza quella sviluppata a Ferrara da Ascom Confcommercio con l'obiettivo di fare in modo che sia le politiche pubbliche che quelle private si muovano nella direzione dello sviluppo della mobilità ciclabile.

Dal punto di vista del pubblico, nella città emiliana l'abitudine a

spostarsi in bici è già molto diffusa: è infatti una delle quattro città italiane, insieme a Bolzano, Pesaro e Treviso, in cui oltre un quarto della popolazione usa la bici per i propri spostamenti quotidiani. Non mancano tuttavia problemi, come un quadro di piste in alcuni casi privo di una visione complessiva di collegamento fra le diverse zone della città. Servono, inoltre, interventi per la messa in sicurezza delle infrastrutture.

Sul versante privato, per sostenere il cicloturismo Ascom Confcommercio Ferrara ha dato vita a «I bike it», un progetto di cicloturismo che raggruppa a oggi 20 strutture dell'intera filiera del turismo: alberghiero, extralberghiero, escursionismo, ristorazione e noleggio.

I più recenti progetti di piste ciclabili in corso (come quella sul lago di Garda) vede collegamenti trasversali fra diverse regioni, ma per un vero sviluppo - hanno ricordato gli esperti del settore al forum - serve investire in sicurezza. Secondo i dati Aci-Istat, nel 2016 in Italia, a fronte di una diminuzione generale delle vittime di incidenti stradali, sono però aumentati i morti tra motociclisti (116, +10,5%) e ciclisti (275, +9,6%). Pedoni e ciclisti sono fra coloro che rischiano di più: rappresentano quasi il 50% dei decessi (1.618 su 3.283), per un costo sociale stimato in 17 miliardi.

@Ganz24Ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN GRANDE CIRCUITO NEL VENETO

L'economia

■ Secondo Legambiente l'insieme degli spostamenti a pedali genera in Italia un fatturato superiore ai 6 miliardi di euro. L'Italia è il maggior produttore di biciclette in Europa, con una quota di mercato pari a circa il 18%. Il cicloturismo fa la parte del leone con un'incidenza pari a circa 2 miliardi di euro

Il confronto

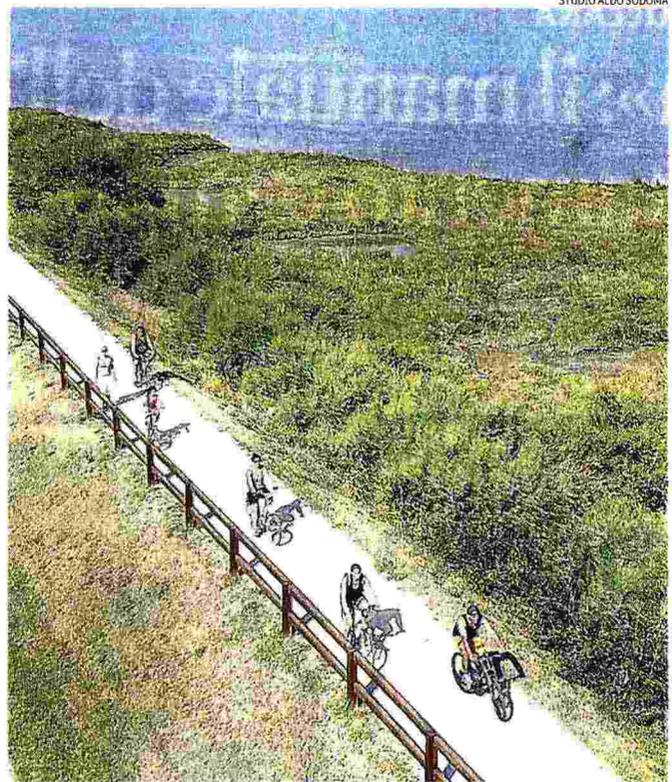
■ Il dato italiano è ancora distante da cifre come quelle che fanno segnare Germania e Francia, ai vertici in Europa con rispettivamente 11,37 e 7,49 miliardi di euro. Il valore potenziale è, però, probabilmente molto superiore e potrebbe arrivare a 3,2 miliardi di euro

Il forum

■ Di economia delle due ruote si è parlato a Lignano Sabbiadoro dove, per attirare l'attenzione di un turismo slow e attento alla sostenibilità, si è scelto di investire sugli itinerari cicloturistici, sviluppando nuovi percorsi ed estendendo la rete esistente.

Fino a Venezia

■ Un nuovo collegamento via barca sarà inaugurato entro maggio e metterà in comunicazione Lignano con Bibione attraversando il fiume Tagliamento. Su due ruote si potrà arrivare fino a Venezia, attraverso una rete di itinerari che arriva a raggiungere i 240 km e che permette fra l'altro il collegamento con la ciclovía Alpe Adria



Turismo slow. Lignano investe sulle piste ciclabili (qui percorso lato laguna)

